

XX LEGHE SOTTO

N.7 - 2004



CATALOGO
NAUTILUS

COPIA
GRATIS



NAUTILUS



Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione ad una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole ed imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirsi. Ognuno con le proprie convinzioni ed interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

NAUTILUS Casella Postale 1311 - 10100 Torino o
nautilus@ecn.org

DOVE TROVARE I NOSTRI MATERIALI

Oltre che in numerosi centri sociali, squat, e info-shop sparsi per l'Italia, potete trovare i nostri materiali anche nelle seguenti librerie:

Piemonte TORINO: Belgravia, COAP, Feltrinelli, Comunardi, Lego Libri/ ASTI: Bottega del Libro/ BIELLA: Il libro/ IVREA: Cossavella/ PINEROLO: Fuori scaffale/ VERCELLI: Omphalos.
Lombardia MILANO: Cortina, Feltrinelli 1, 2, 3, 4, Libropoli, Marco Sedis, Calusca, Ricordi, Utopia/ BRESCIA: Rinascita, Feltrinelli. *Liguria* GENOVA: Anexia, Feltrinelli 1, 2. IMPERIA: La Talpa/ SPEZIA: Contrappunto. *Veneto* BASSANO: La Bassanese/ MARANO V.: Marini/ MESTRE: Feltrinelli/ PADOVA: Feltrinelli, Fahrenheit, Il mercatino/ VENEZIA: Patagonia/ VICENZA: Librarsi/ VITTORIO VENETO: La Fenice/ VERONA: Rinascita. *Friuli* PORDENONE: Rivisteria/ UDINE: Arci No fun, CLUF.
Trentino TRENTO: La Rivisteria, Drare. *Venezia* Giulia TRIESTE: Einaudi, Indertat. *Emilia Romagna* BOLOGNA: Delle Moline, Feltrinelli, Mondo Bizzarro/ FERRARA: Feltrinelli/ FORLÌ: Ellezeta/ MODENA: Feltrinelli/ CARPI: Libreria Carpi/ CESENA: Dedalus/ REGGIO EMILIA: Del Teatro, Vecchia Reggio/ PARMA: Feltrinelli/ RIMINI: Madre Terra, Wadada/ RAVENNA: Rinascita. *Toscana* EMPOLI: Rinascita/ FIRENZE: Feltrinelli/ LUCCA: Lucca Libri/ PISA: Feltrinelli, Lungarno/ SIENA: Feltrinelli, Garritano. *Lazio* ROMA: Anomalia, Diffusioni Musicali, Feltrinelli 2, 3, Fahrenheit, Il Manifesto, Leuto, Rinascita/ ALBANO L.: Baruffe. *Umbria* PERUGIA: L'Altra, La libreria. *Marche* PESARO: Barbieri Lucignolo, Pesaro Libri/ ANCONA: Feltrinelli/ JESI: Wobbly/ ASCOLI: Prosperi/ SENIGALLIA: Sapere Nuovo/ URBINO: Goliardica. *Abruzzo* PESCARA: Feltrinelli. *Puglia* BARI: Feltrinelli/ TRIGGIANO: Terra Llure. *Campania* NAPOLI: Guida Via Portalba, Feltrinelli/ SALERNO: Feltrinelli. *Sicilia* CATANIA: Cavallo, Clockwork, Cuem.

CANNABIS

Cannabis
 dal N° 0 al N° 7: € 1,60; dal N° 8 al N° 12: € 2,60



I materiali vengono spediti in contrassegno o dietro versamento dell'importo sul conto corrente postale N° 12913109 intestato a Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino.

Contributo fisso per le spese postali € 2,50.

Lo sconto è del 40% per richieste superiori alle 5 copie per titolo.

Le richieste vanno inviate a **Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino** o tramite e-mail indirizzata a nautilus@ecn.org

*

AUTOPRODUZIONE

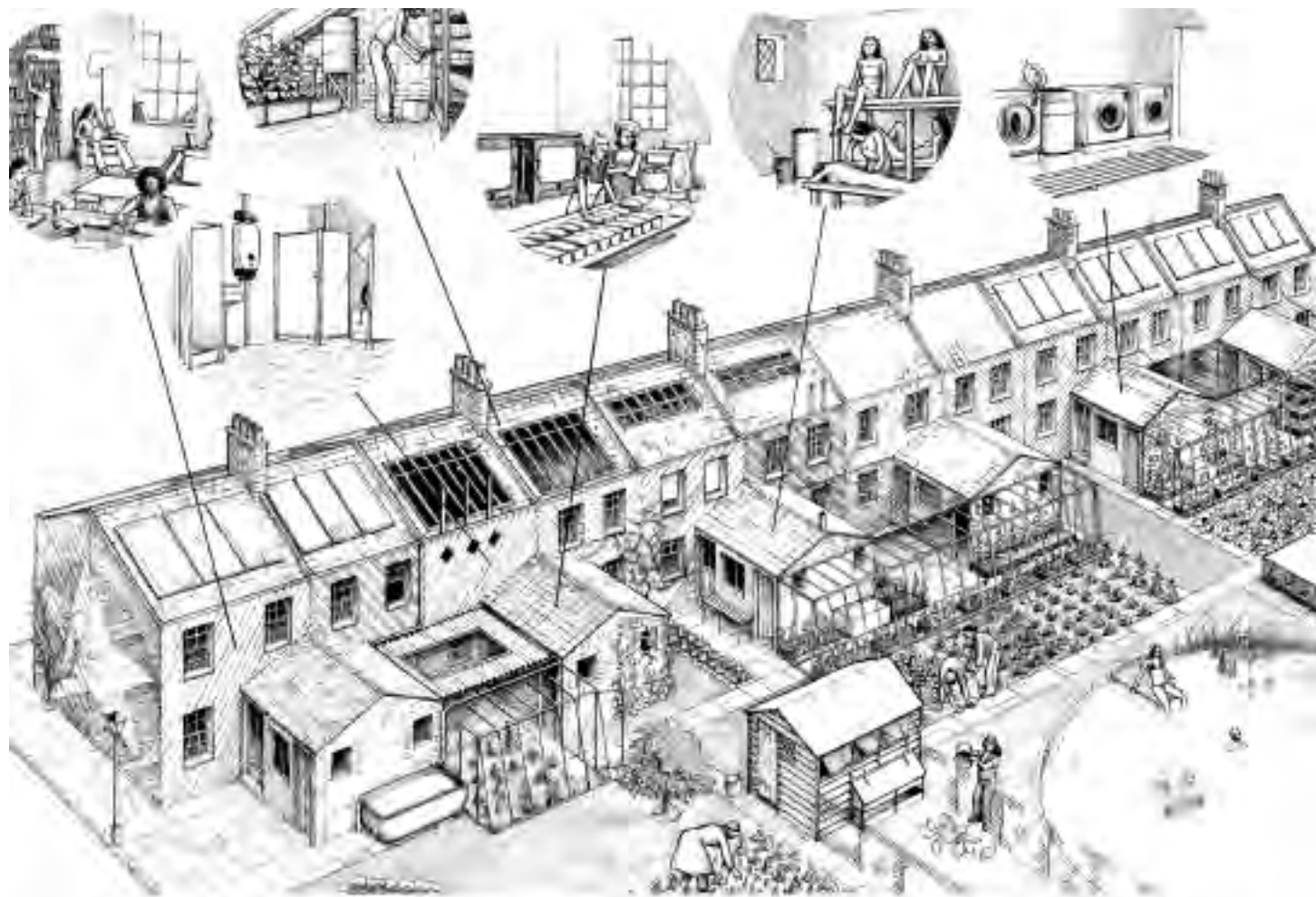
Autoproduzione è, da un pezzo, parola di moda. E, come ogni altra parola alla moda, rappresenta un concetto vago, tale da permettere a molti di imprimervi i propri significati e, in alcuni casi, anche i propri interessi. Vi è chi, ad esempio, si impegna a confonderla con il mitico "terzo settore", da cui tanti sperano di trarre danari e carriere in cambio di un po' di declamazioni eque e di un pizzico di chiacchiere solidali. Vi è persino chi pretende di identificarla con l'odiosa e spregevole autoimpresa, il coniglio transgenico uscito dal casco dell'autonomo

e dalla tuta bianca del disobbediente; oppure con l'autovalorizzazione grata a tutti coloro che sono ansiosi di monetizzare l'antagonismo proprio e, del caso, pure quello altrui (un esempio caratteristico è la messa in vendita di filmati, materiali, scritti di esperienze collettive gratuite, quali quelle del Virus di via Correggio a Milano) Converrà perciò precisare che noi intenderemo qui, per "autoproduzione", ogni attività che degli individui, o dei gruppi, rinunciando volontariamente a ricorrere alle possibilità esistenti sul mercato, scelgano di svolgere con forze

proprie per fruirne essi stessi, da soli o insieme con altri, ma sempre in uno spirito di gratuità e senza chiedere contraccambio alcuno.

Autoproduzione tipica, e particolarmente immediata per chi legge queste pagine, è quella della canapa. Autoproduzione tradizionale e diffusissima è quella che si svolge ai margini delle metropoli negli orti abusivi. Ma anche attività più complesse e meno alimentari, come i giornali, i cd, le fanzine, i manifesti, i volantini, svi-

*Articolo apparso sul N° 11 di Cannabis



luppatti in proprio, con propri strumenti, magari assemblati senza passare per la cassa di alcun negozio. Affini all'autoproduzione sono il riciclaggio, appunto, di strumenti informatici, elettronici, meccanici, di mobili, abiti, giocattoli, le mille soluzioni creative alla complessità delle esigenze e alla banalità delle soluzioni offerte dal bazar delle merci e delle bugie.

Si tratta di un fenomeno che, a mano a mano che il capitalismo convertiva in merce ogni possibile attività umana, è divenuto sempre meno funzionale agli equilibri sociali e perciò sempre meno accettato, con la conseguenza di essere crescentemente sospinto ai margini e anche oltre i margini della legge. Si pensi a tutte le regole igieniche e sanitarie, chiaramente concepite per definire igienico il veleno industriale e antigienico l'orto individuale; si pensi alle regole sul copyright, che praticamente considerano illegale tutto ciò che non nasce e muore in forma di merce; si pensi alle normative sulla sicurezza, che presuppongono la fabbrica come luogo "naturale" della produzione.

L'autoproduzione, comunque la si guardi, non riesce proprio ad essere legale: prima ancora che a causa dell'ostilità aperta dell'industria (che vi intuisce una concorrenza inafferrabile) e dello stato (che vi scorge un'evasione totale dal meccanismo fiscale), a causa della sua indefinibilità. È una materia su cui è impossibile legiferare validamente: è un terreno in cui, per definizione, ciascuno fa quel che gli pare. Se non gli permetti di agire così, smette. Per ricominciare da un'altra parte. È l'equivalente del nomadismo in campo produttivo, contraddice apertamente i principi fondanti della società capitalista, ma è

assurdo sperare di cancellarla. L'autoproduzione è perciò, diciamo pure, costitutivamente anarchica.

Questa sua caratteristica e la sua crescente diffusione, a partire dagli anni Sessanta, in ambiti che allora si chiamavano alternativi e magari oggi si chiamerebbero antagonisti, hanno alimentato una buffa allucinazione, tuttora ben presente e attiva: secondo la quale, se ciascuno abbandonasse il lavoro industriale e la vita metropolitana, ripudiando i consumi permessi e disponendosi ad autoprodurre secondo le proprie inclinazioni, la società delle merci magicamente finirebbe per crollare, denunciandosi per quell'incubo noioso che, in effetti, è.

In una specie di picnic mondiale, bambinoni malcresciuti, vestiti di braghetta e canottiera, zappettando e fornicando con le zolle, assedierebbero la moribonda metropoli capitalista e, infine, il mondo, al grido di "ben zappato, vecchio castoro", entrerebbe infine in un futuro vegetale e vegetativo, restituito infine all'insignificante ciclo della natura.

A questa illusione è andata, di pari passo, contrapponendosi un'altra posizione estrema: che poiché solo lo scontro fra le classi ha la capacità di cambiare la storia, tutte queste attività individuali, sarebbero inutili, se non perniciose, perché tali da distrarre, da deviare la giusta rabbia delle masse, facendo loro balenare dinanzi la mitica "isola felice" tanto odiosa agli occhi di tutti i militanti e paladini del sacrificio, dell'abnegazione, della "lotta dura e oscura".

La contrapposizione rumorosa e reiterata di queste due posizioni ha finito per mascherare la comune origine dell'equivoco che le rende

entrambe parziali e sostanzialmente infondate: il capitalismo non si esaurisce semplicemente nel modo di produzione industriale, ma è costituito da un intreccio di relazioni sociali, mediate dalle merci e dalla loro immagine riflessa all'infinito. Per cui non basta produrre diversamente, come si illudono i promotori di mille piccole attività destinate a fallire o a rifluire nell'infaticabile betoniera dell'economia; e meno ancora può bastare sostituire i responsabili del controllo sull'economia, mantenendone intatti i meccanismi mortiferi, dalla produzione di massa al consumo passivo e vorace del mondo intero. La storia ce ne ha fornito inequivocabile prova, mostrandoci la desertificazione progressiva delle illusioni contro-culturali di qualche decennio orsono, insieme con i sanguinosi fallimenti dei tentativi con cui le sinistre di governo hanno pretese di suddividere equamente le nocività del mondo, senza scalfirne la sostanza. L'autoproduzione non può - per sua stessa natura - risolvere la questione cardinale del nostro tempo: l'urgenza dell'autoliberazione dal dominio dell'economia. Farne il centro di un simile progetto, la prefigurazione già in atto di un libero futuro, di una sedicente "società comunista o anarchica", significherebbe subordinare la libertà alla necessità, cui sarebbe una volta ancora demandata l'incombenza di dettare ritmi e priorità della condizione umana.

Ma, sgombrato il terreno da questi equivoci teorici, va detto che, di svantaggi pratici, le autoproduzioni ne presentano uno solo, ancorché assai rilevante: l'aumento inevitabile, evidente e sensibile della fatica, perlomeno nelle fasi iniziali e qualora si operi da soli o in pochi. Oggi, comprare è più facile, più comodo, più rapido, più ECONOMICO, che produrre personalmente. Soprattutto perché occorre una lunga sperimentazione e un'ampia rosa di interventi nella propria vita per riuscire a ridurre il tempo di lavoro comunque venduto per acquistare tutto ciò che non si è in grado di produrre o di farsi donare. Per conseguenza, l'autoproduzione rimane solitamente confinata nel tempo libero, nell'età della pensione o della marginalità nell'attesa di uno stabile impiego, decadendo facilmente a hobby. O, peggio ancora, si converte in un secondo lavoro, a fianco del primo, riverberando su di esso un'illusione di libertà, e ricavandone in cambio un riflesso di sottomissione e di ripetitività coatta. O, peggio di tutto, si trasforma essa stessa in un'impresa economica finalizzata alla rivendita e al commercio, riciclando sogni e realtà di una piccola avventura autentica nel mare di merda dell'alienazione sociale.

Tutto ciò ci indica chiaramente che le sperimentazioni in cui ciascuno di noi può procedere nell'ambito dell'autoproduzione possono rimanere entusiasmanti o anche solo interessanti soltanto all'interno di un processo di critica permanente delle proprie condizioni individuali di esistenza,



e della vita quotidiana della società nel suo complesso. Separate da tale critica, queste esperienze non farebbero che bruciare la propria verità particolare sull'altare della falsificazione generale dominante, quella che separa ciascuno dai propri sogni, per poterglieli rivendere a rate dopo che sono già scaduti.

Ma proprio la consapevolezza dei limiti intrinseci di ciò che le autoproduzioni possono porre a nostra disposizione può permetterci di apprezzarne i tanti e tanti vantaggi reali: ne abbiamo enumerati alcuni, ma molti di più ciascuno di noi potrà scoprire e sperimentarne attraverso la pratica.

I NOSTRI LIBRI HANNO TUTTI QUESTA DICITURA:

Questo testo non è sottoposto ad alcun copyright.

Tutti i diritti sono liberi a norma della collaborazione, solidarietà e mutuo appoggio tra le persone che amano il sapere e l'informazione libera. Qualunque parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro, senza l'autorizzazione né nostra né d'alcun altro.

Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro, favorisce la trasmissione di un modo di diffondere la conoscenza che rischia d'essere appannaggio di pochi.

È caldeggiata quindi la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica agisce in favore di chi desidera sapere e conoscere, avvantaggia un sapere avverso al censo e opera in favore della cultura di tutti.

NOCOPYRIGHT

24 (BUONI) MOTIVI PER PRATICARE L'AUTOPRODUZIONE

- 1) La qualità degli oggetti e dei servizi prodotti direttamente è incomparabilmente migliore di quella delle merci in circolazione; in considerazione del fatto che lavoratore, luogo di produzione e consumatore finale coincidono, l'adulterazione volontaria può essere esclusa
- 2) Il controllo diretto e immediato su tutti i passaggi della produzione consente ad un tempo di viverli a fondo e di demistificare il feticismo che la merce sempre porta con sé
- 3) La riduzione degli sprechi che discende dalla fatica stessa di lavorare in prima persona: mentre l'illusione della produzione industriale, di ridurre la fatica, induce a una sovrapproduzione strutturale, che devasta il mondo e lo riempie di detriti, l'impatto ambientale delle autoproduzioni è quello permesso dalle forze di ogni singolo produttore
- 4) Il piacere di utilizzare oggetti unici, che fanno parte della nostra memoria, con i quali abbiamo costruito una familiarità, che portano inscritte le ore di lavoro magari necessarie a produrli, i sogni, i desideri, lo scorrere del tempo
- 5) La possibilità di donare qualcosa di unico, fatto con le nostre mani alle persone che ci sono care; o di ricevere doni analoghi da altri
- 6) La sperimentazione di momenti individuali non comprati e non venduti, in cui ci si regola rigorosamente e unicamente a partire dal principio del piacere
- 7) La sperimentazione di relazioni in cui non si compra e non si vende, ma si collabora e si gareggia, si apprende e si trasmette l'esperienza
- 8) La verifica della capacità di dare consistenza ai propri desideri, di realizzare i propri sogni
- 9) Il piacere di fare qualcosa mossi unicamente da noi stessi, senza dover rispondere ad alcun impegno con altri, senza obblighi
- 10) Il piacere di darsi regole proprie e propri tempi, di poterli giudicare e modificare senza render conto a nessuno
- 11) Il piacere di agire visibilmente in maniera conforme con le proprie passioni e con le proprie idee, di non essere in contraddizione con se stessi, di non scavare da soli la propria fossa
- 12) La sperimentazione dei piaceri che possono derivare dalla fatica e dal confronto aspro con la rigidità della realtà, comparabili in qualche maniera con quelli che ci derivano da cimenti sportivi difficili o pericolosi in cui ci chiamiamo a misurare la nostra forza, la nostra pazienza, la nostra resistenza, la nostra volontà, la nostra caparbietà
- 13) La capacità di restituire peso alle cose, di risvegliare l'acutezza dei nostri sensi, di rendere percepibili tanto la fatica quanto il piacere, il desiderio quanto la soddisfazione
- 14) Il piacere e la sfida della scelta, la coscienza che ogni qual volta si fa qualcosa si rinuncia ad ogni attività che non sia quella; il rifiuto dell'onnipotenza passiva del consumatore
- 15) Il piacere di contribuire a imprimere una diversa forma al mondo, quando si tratti di attività intese a creare qualcosa di durevole; o di collaborare alla sua sopravvivenza, qualora si tratti di attività intese al consumo
- 16) L'attenzione portata in uguale misura al "prodotto finito" come al percorso, al processo, ai protagonisti coinvolti
- 17) Il suo radicamento non nella specializzazione ma nel gioco libero delle preferenze, che incrementa infinitamente le capacità (nessuno specialista salariato di una materia potrà mai competere con un appassionato della medesima materia che sappia attrezzarsi convenientemente; il grosso dello sviluppo informatico si deve inizialmente all'opera gratuita e creativa di dilettanti) senza andare a discapito della sensibilità unitaria
- 18) L'occasione di identificare concretamente, ciascuno secondo le proprie specificità e all'interno delle proprie relazioni, i varchi tramite i quali la concezione economica dell'esistente penetra nella nostra vita, rendendocela oscura e nemica.
- 19) Il piacere di non pagare le tasse, di boicottare, sia pure in misura piccolissima, la riproduzione del "socio occulto" di ogni nostro singolo atto, lo Stato, che oltre a pretendere di determinare il senso complessivo delle nostre esistenze è ferocemente impegnato a ricavare una cifra (variabile da Stato a Stato, ma approssimativamente vicina al cinquanta per cento di ogni attività economica individuale) e che perciò trova un diretto tornaconto nel dare forma economica a ogni attività.
- 20) La sovversione implicita, non tanto nel progetto in sé, ma piuttosto nella sperimentazione individuale della soluzione diretta delle questioni che ci riguardano, esperienza che la società capitalista cerca in ogni modo di precluderci
- 21) La possibilità di liberarci progressivamente dalla centralità che il lavoro si è conquistato riducendo le nostre vite ad imprese economiche, costantemente tese a ricalcolare costi-benefici, profitti e perdite, budget e investimenti
- 22) La fiducia di sapersi sperimentati in attività difficili, non alla portata di tutti, che potrebbero rivelarsi, in futuri momenti di emergenza, essenziali per noi stessi e magari per molti altri; la consapevolezza di essere quanto più possibile all'altezza di ogni imprevisto
- 23) Autoprodurre non prevede autorizzazioni, permessi, esami, abilitazioni
- 24) Si può incominciare oggi stesso

A cura di Piero Tognoli

ACHTUNG BANDITEN!

L'ecologismo radicale di Marco Camenisch

Marco Camenisch*

Questo tema è di per sé coinvolgente, ma solo il tocco d'arte della strutturazione in tre filoni, sapientemente e con passione intrecciati, il linguaggio semplice e chiaro dell'autore può dipanarlo con tale fluidità da scriverne un libro davvero affascinante.

Abbiamo il filone della narrazione in prima persona del vissuto da parte dell'autore e il filone della cronaca-propaganda della stampa di regime.

Poi il filone dei miei documenti e scritti pubblici e della scelta, o meglio, della sfida, più impegnativa e difficile: nel riassunto e nell'interpretazione di elementi tratti da lettere personali mie non destinate alla pubblicazione, abbiamo la narrazione in prima persona sostitutiva, con sfoggio anche di tanta licenza poetica e intuizione, nata dalla conoscenza personale tra l'autore e me.

Questa relazione d'affetto e di fratellanza è cresciuta nel tempo e negli eventi, fino a diventare una forte appartenenza di fatto anche intimamente familiare. Come compagno e fratello l'autore ha condiviso sacrifici, pene e gioie familiari. Tra l'altro, avvantaggiato solo dalla vicinanza geografica con i miei familiari, non mancando mai di scortare e accompagnare nostra madre e mio fratello maggiore in ogni loro viaggio per i colloqui. Questo malgrado che, salvo fino a poco tempo fa qui in Svizzera, non aveva mai ottenuto i permessi di colloquio. Dovendo farsi così ogni volta la panchina, metafora sportiva da lui coniata per l'ingrata attesa davanti al carcere.

Ha affrontato anche la sfida e il difficile impegno di questo libro con l'abituale sensibilità e responsabilità autenticamente familiare.

Nell'ambito del previo accordo sul mio consenso corresponsabile, come una delle premesse per la pubblicazione del libro, era anche scontato che la scelta stessa della narrazione in prima persona sostitutiva implicava una mia attenta rilettura della bozza, e per questo filone una soggettiva esigenza personale e "politica" di apporre

modifiche e rettifiche.

I miei testi pubblici (documenti e dichiarazioni) spesso accidentati fino all'illeggibilità, sono stati autorevolmente scelti, rivisti e adattati, rendendoli così meno ingombranti e più leggibili. I pochi interventi su parti di questi testi (spero non solo per capriccio, per gelosia di... paternità...) riguardavano l'esigenza, ancora soggettiva, della maggiore chiarezza ed esattezza di qualche pensiero, descrizione e posizione. Tra cui il rifiuto, "scomodo" anche per chi lo attua, di sottintendere l'altra metà del cielo nell'omologante rigidità discriminatoria del linguaggio patriarcale.

Il testo dipinge in modo esemplare il punto di vista e l'esperienza di coloro che compiono sacrifici enormi subendo pene e le più abiette persecuzioni repressive, solo perché non rinnegano le persone care finite in carcere e continuano di fatto a sostenerle e amarle. Finché i mezzi, le forze e la vita lo consentono.

Questo libro è un forte omaggio a tali persone. Tra loro, in schiacciante maggioranza, le donne: nonne, madri, compagne, mogli, sorelle, figlie... Sotto il dominio patriarcale della società divisa in classi, in generi, in razze, in età, eccetera, nella società-galera della proprietà privata e dello stato permanente di guerra d'annientamento, dichiarata e non dichiarata, verso ogni residenza interna ed esterna alla mercificazione e allo sfruttamento a tutto campo, le donne subiscono l'offesa incessante più grave e massiccia della libertà, dignità, autodeterminazione e incolumità. A beneficio del maschio, attualmente in primo luogo per l'arricchimento e il potere del maschio tecnologico e capitalista, sono degradate essenzialmente a bestia da lavoro, a oggetto sessuale e proprietà da conquistare, sfruttare e snaturare alla pari o ancora di più che la natura. Nell'ambito della schiavitù "moderna" e "progredita" della spirale impazzita lavora, consuma e crepa, le donne realizzano la quasi totalità del lavoro riproduttivo non remunerato nel ruolo di casalinghe, mogli, madri e serve. E come operaie e contadine gran parte del lavoro produttivo industriale e agricolo sottopagato o non pagato.



A cura di Piero Tognoli: **ACHTUNG BANDITEN!** Marco Camenisch e l'ecologismo radicale. Pagine 208, € 8,00

*Introduzione a *Achtung Banditen!* L'ecologismo radicale di Marco Camenisch.

Essendo esclusa anche dalla gestione dell'ambito politico e della guerra, i quali però maggiormente la colpiscono insieme alla prole e alla gente anziana, la donna "gode" del "privilegio" di essere meno direttamente colpita dal rischio carcerazione. Dove però, ancora una volta, è di solito il maschio alla ribalta della cronaca e percepito collettivamente come "l'eroe" della situazione.

Ma semmai, anche in quest'ambito l'eroismo autentico è più dalla parte delle donne che, sempre di classe povera e di solito dipendenti dai maschi, devono sopravvivere al crollo improvviso delle risorse di sussistenza familiare, alla dissoluzione delle relazioni e risorse sociali, in sovrappiù sostenendo i propri congiunti, carcerati e non, con gli ulteriori sacrifici, con le persecuzioni e le gravi spese aggiunte del caso! Questo calvario, poi, magari costrette dalle convenzioni, lo devono affrontare quasi sempre impreparate e senza coinvolgimento paritario nelle decisioni che stanno a monte del tragico evento.

Tra queste donne, mia madre, la mia compagna di vita. E anche mia figlia, che con sua madre ha vissuto l'ingombro di un padre assente e nello stesso tempo pesantemente presente.

Questo omaggio particolare alle donne, e alle "mie" donne, ovviamente non vuole sminuire la solidarietà, il supporto, la sofferenza e i sacrifici di tutte le altre persone che affrontano la galera, la "mia" galera.

Poi, focalizzando ora il discorso piuttosto sull'ambito della rivoluzione sociale, credo che sia anche doveroso rendere giustizia alla diversa e più grave solitudine e sofferenza per le vite di coloro, sempre in maggioranza donne, ma anche bambine, bambine e uomini, che hanno i legami familiari come unico forte movente iniziale per affrontare la galera dall'esterno. Corrono il rischio di perdere, o perdono, il proprio ambiente sociale, familiare ed economico d'origine. E quando devono ricostruire tutto da zero, sono costrette a farlo percorrendo nello stesso tempo il faticoso processo dell'acquisizione di una nuova coscienza e motivazione per potersene fare una ragione. Un processo che, tanto per cambiare, almeno inizialmente è un'ulteriore subordinazione, questa volta più nell'ambito delle idee e degli ideali.

Mentre tra compagne e compagni abbiamo (o dovremmo avere!) condizioni individuali e collettive più favorevoli. Abbiamo forti basi e motivazioni storiche, d'esperienza e di coscienza antagonista, gli obiettivi comuni. Dove la solidarietà personale e collettiva, di fatto, è una componente scontata (o dovrebbe esserlo!) che può solo rafforzare la stabilità e la buona immagine sociopolitica dell'individuo e del collettivo nel loro ambiente e la coesione tra questi, posto che non si sgretolino sotto i colpi della repressione e delle proprie contraddizioni.

Ecco perché è talmente importante la solidarietà e il supporto "trasversale" che, individualmente e collettivamente, le compagne e i compagni danno anche ai familiari, pure fino a diventarne il nuovo riferimento esistenziale.

In tal caso, poiché questo è possibile solo nella reciprocità, ne escono a loro volta più forti!

Ora voglio assolvere come posso l'incarico quasi testamentario lasciandomi da nostra madre, di esprimere, anche in questo luogo, tutta la sua amorevole e indistinta gratitudine che sente per tutte le compagne e per tutti i compagni del sottoscritto. Compagne e compagne che ormai da tanto, e chissà più ancora, lo sono anche di lei e di mio fratello Renato, che ovviamente con meno parole ma uguale sentimento, condivide questa gratitudine.

Questa, ovviamente, si estende anche ai pochi rapporti familiari e d'amicizia originari che sono sopravvissuti perché autentici. E colmi, se non delle nostre stesse idee e dei nostri stessi obiettivi, di un pari spirito di coraggiosa solidarietà e dignità umana. Grande esempio ne è la signora Maya con la sua famiglia. Non hanno mai smesso di sostenerci, hanno accompagnato nostra madre ai processi e colloqui, e ora mi visitano in carcere.

Purtroppo non posso riportare le sue parole c o m m o n e n t i, semplici e chiare. Le conservavo da più di tre anni. La repressione fascista italo-svizzera le ha sequestrate il 17 settembre 2003, nella finora ultima delle abominevoli rappresaglie contro chi resiste nelle galere e all'esterno e contro coloro che mantengono viva la solidarietà. Le sue

parole ricordano e abbracciano, senza poterle nominare tutte, le persone stupende che, di fatto, ci hanno accompagnato in questi anni.

Abbracciano coloro che, del movimento radicale di Zurigo e Svizzero iniziarono, e tuttora continuano, a sostenere la mia famiglia! Coloro che, subito dopo il mio primo arresto nel lontano 1979, mi aiutarono a spiegare le nostre ragioni e a spalancare per loro le porte della realtà di un mondo diverso e migliore di quello finora conosciuto. Del nostro mondo, fatto di umana solidarietà e mutuo soccorso invece che di supina superficialità consumista e di fretta concorrenzialità perbenista.

E poi le compagne e i compagni d'Italia! Che, schiere molto più folte e con radici sociali più profonde, arricchiscono e allargano ancora questo mondo fatto ormai di relazioni consolidate. Le compagne e i compagni della tipografia di Carrara, tra cui in particolare Paola e Alfonso! L'accoglienza tanto ricca, di quel calore e sostegno assolutamente vitale per sopravvivere all'impatto del mio nuovo arresto, dei viaggi nell'ignoto territorio nemico delle galere e dei tribunali! Il caro Golià, combattente in Spagna con 17 anni di galera sul groppone! Quanto ci



Per ricevere gratuitamente queste cartoline basta richiederle a nautilus@ecn.org oppure a NAUTILUS - C.P. 1311 - 10100 Torino



manca, insieme a Umbè, a Maria Occhipinti, a tutte le compagne e a tutti i compagni che ci hanno lasciato! E il buon Piè, il negoziante di via San Piero, la via della Tipografia, l'unico negoziante onesto che ho conosciuto! Quanto era sempre ben coccolata, protetta, accudita e scortata anche da loro!

E poi tutte le altre splendide individualità, famiglie e nuove generazioni della Versilia conosciute in via San Piero, essendo così accolta dalle tantissime mani amiche e dai sorrisi raggianti della nostra vasta e composita "tribù toscana"! Ricorda l'ospitalità dei compagni a Milano, i passaggi in macchina a Biella, poiché era arduo, come per Milano e Novara, farcela in treno e senza pernottamenti in un solo giorno!

Le facce amiche e amorevoli dei miei compagni di prigionia e di chi, come lei, ci faceva i colloqui! Dopo tanta condivisione anche questo è diventato un ambiente familiare e intimo e rividerci era sempre una festa...

La loro calorosa solidarietà, i passaggi in auto, la comunicazione di notizie urgenti, il sostegno morale e nelle trafale in entrata e in uscita dal carcere con le perquisizioni corporali, le trattative con le guardie, i pesanti pacchi dei viveri di conforto e dei vestiti da portare in carcere... tutto è impresso nel suo cuore, come se fosse appena rincasata, esausta, dall'ennesimo colloquio.

Ricorda, eccome ricorda, le stupende iniziative, condivise con fierezza sorridente, di solidarietà contro la repressione a Novara e a Biella!

E di Biella, l'accoglienza di Jonathan, il pastore valdese, della sua famiglia, dei compagni Tavo e Alessandro!

E...

Per concludere, una domanda che a volte ponevo a mia madre, alla mia compagna:

"Cos'è che ve lo fa fare?"

"L'amore, cosa sennò!" era la risposta.

Così è. Con le sue mille facce, i mille colori e sapori.

L'amore. Che unisce, tutto genera, tutto muove.

Per il mondo, per la vita, per l'umanità.

Marco.

Flughafengefängnis (a ridosso dell'aeroporto) Kloten Zurigo-Kloten, inizio novembre 2003

John Zerzan*

Non ho mai incontrato Marco di persona, ma ho intrattenuto una corrispondenza con lui durante questi ultimi anni. Conosco la sua storia di guerriero per la Terra e per la vita e i principali aspetti della sua vita di prigioniero politico.

È stato un grande privilegio per me venire a contatto con il suo spirito e la sua energia formidabili – dall'altra parte del mondo! – e cono-

scere la profondità della sua visione e della sua critica.

Dietro tutto ciò, un quarto di secolo di appassionata attività ovunque sia stato. La partecipazione di Marco alla lotta cominciò nella sua nativa Svizzera alla fine degli anni Settanta, contro l'energia nucleare. All'inizio del 1980 fu arrestato per aver danneggiato un traliccio e una centrale elettrica nel nord-est della Svizzera. La condanna relativamente severa inflittagli, dieci anni di reclusione, non rifletteva solo la sua resistenza all'autorità dello stato, ma anche la sua già profonda comprensione della posta in gioco. Per Marco, l'ecocidio attuato dall'industria energetica stessa, come parte della distruttività del più generale sistema di dominio, costituiva l'obiettivo legittimo della sua azione diretta.

Evase dal carcere svizzero insieme con altri cinque prigionieri nel dicembre 1981. Durante la fuga una guardia fu uccisa, ma non da Marco. Nel 1989 una guardia di confine fu uccisa a Brusio e le forze di polizia svizzere, sostenute dai media compiacenti, puntarono il dito contro Marco. Dopo aver trascorso quasi undici anni in clandestinità in Svizzera e in Italia, fu catturato (novembre 1992) in seguito a una sparatoria con i carabinieri in Toscana. Questa volta fu condannato a 12 anni di reclusione dalla giustizia italiana, ma fu poi estradato in Svizzera nella primavera del 2002, dopo aver scontato nove anni.

Anche di fronte all'imputazione più grave, l'intransigenza di Marco rimane quella di sempre: totale. Ha dovuto lottare per ottenere persino le più basilari condizioni in carcere e per poter mantenere contatti con famigliari e amici. Fortunatamente, ha potuto contare sul sostegno attivo di compagni di varia provenienza, che si sono mobilitati per proteggerlo contro gli abusi estremi dei sistemi carcerari di due paesi.

Marco intrattiene una corrispondenza molto vasta e traduce vari testi antiautoritari, nonostante le condizioni spesso estremamente restrittive della sua detenzione. È uno degli esempi più stimolanti del nuovo volto dell'anarchismo, di una teoria e pratica rinnovata, che non rinuncia a sollevare questioni fondamentali e a condurre battaglie in quest'epoca di crisi sempre più profonda ad ogni livello.

Giorno dopo giorno, diventa sempre più evidente che il cancro globale del capitale e della tecnologia divora sempre più vita in ogni sfera. Un numero crescente di specie, ecosistemi e culture radicate nel territorio subiscono attacchi ad ogni livello. Il cancro del formicaio produttivo globale è sempre all'opera e consuma il suo ospite.

Considerato il suo straordinario impegno nella lotta contro la Megamacchina, in realtà non sorprende che la prospettiva di Marco sia di mettere in discussione la civiltà tecnologica. Per anni ha partecipato di una visione di un mondo che

non solo non ha bisogno di essere gestito da un gruppo, da un'élite o da una burocrazia massificata, ma che può tornare ad essere libero e sano. Ciò a cui vengono attribuiti vari nomi – anarchismo ecologico, anticivilizzazione, primitivismo – trova la massima espressione in una vita come quella di Marco Camenisch.

La logica dell'addomesticamento o del dominio della natura è insita nella civilizzazione stessa e continua a manifestarsi. In tandem con una sempre maggiore divisione del lavoro e una rapida tecnicizzazione della vita su ogni piano, l'egemonizzazione sembra continuare a trovare nuovi terreni di applicazione.

Forme di vita geneticamente modificate, vegetali e animali, sono la nuova frontiera del nuovo millennio per approdare al Mondo Nuovo. Tutto nella vita non è altro che un ammasso di materia da progettare, programmare, clonare per mezzo di scienze che non sono mai state così totalmente asservite al paradigma dominante.

Questo modello contamina la nostra stessa percezione della realtà. Una società di consulenza New Age pubblicizza la sua competenza professionale proclamando: "L'amore non è un mistero: è una tecnologia". Tutto è acqua da tirare al mulino del pensiero strumentale, nulla è al sicuro dall'avanzata della macchina, dall'analogia con la macchina.

La clonazione umana è ormai vicina e quali strumenti esistono per impedirla? La vita diventa sempre più sterile: riprogrammazione con antidepressivi, pianificazione del futuro attraverso l'analisi e la correzione genetica. La natura è ciò che la tecnologia e il capitale decidono che sia, ovvero la fine di qualsiasi sfera non addomesticata. Le foreste naturali diventano arboricoltura; le nostre emozioni, agonizzanti sul suolo arido, hanno bisogno di una regolare manipolazione chimica.

Il nemico non sono solo le grandi imprese multinazionali. È l'addomesticamento stesso. Il disastro chiamato agricoltura diventa sempre più visibile e comprensibile ogni giorno che passa, con ogni nuovo livello di penetrazione e controllo. La salute e la libertà ne esigono la fine.

Marco ha lottato per porre fine all'incubo industriale da cui dipende la modernità stessa. Ecco perché può contare sull'affetto e il sostegno di così tante persone. Sono estremamente felice che gli ottimi compagni di Nautilus abbiano dato a noi tutti la possibilità di condividere parte della sua vita.

*Prefazione a *Achtung Banditen!* L'ecologismo radicale di Marco Camenisch.

Paolo Ranieri*

ADDIO CARCERE DAL VOLTO UMANO



È uno spettacolo cui ci hanno forzatamente assuefatto: giorno dopo giorno, si moltiplicano coloro i quali non si risparmiano alcunché pur di emergere dall'anonimato, pur di essere riconosciuti come personaggi, pur di rappresentare un modello qualunque, poco importa se positivo o negativo. Solo pochi, a fronte di tanti sforzi sovrumani e tante degradanti bizzarrie, riescono davvero nell'intento di trasfigurare compiutamente se stessi, facendosi promuovere a ciò che quest'epoca riconosce di migliore e di più adeguato: una vera, pura, assoluta immagine. Uno su mille ce la fa, come ammonisce Gianni Morandi, uno che dovrebbe avere titolo per affermarlo, dal momento che ce l'ha fatta.

A maggiore scorno di costoro, vere bestie da soma della produzione e del consumo d'immagini,

esistono tuttavia anche coloro cui gli dei bizzosi dello spettacolo riservano l'imperscrutabile privilegio di essere innalzati a personaggi, senza, o addirittura contro la loro volontà. Cui tocca la dubbia fortuna di essere accompagnati e spesso preceduti ovunque dall'ombra di un'immagine che malevolenza, ottusità, predilezione per le convenzioni e la banalità, hanno loro costruito addosso...

Un simile fato si abbatté su Horst Fantazzini molto presto, quando, appena più che un ragazzo, rapinava, tutto solo, le banche. Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle com-

messe, segnalandolo come un personaggio inadeguato a "questi tempi cinici e spietati."

(Il presente appare sempre tale agli adoratori dell'ovvio, per poter meglio essere rimpianto quando sarà finalmente divenuto passato - e d'altronde divenire passato non è la vocazione più profonda del presente non vissuto?) E poi, via via, ecco l'immagine perfezionarsi e arricchirsi di nuove connotazioni, una più banale e trita dell'altra, il carcerato sempre in cerca di una via di fuga (per definizione impossibile), l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto male ad una mosca" (questa la dobbiamo alla penna impareggiabilmente conforme di Indro Montanelli) per giungere infine alla brutale nomea di sfigato, di quello che non gliene va una dritta. Alla costruzione di una figura così imbarazzante e inverosimile, che si direbbe bal-



HORST FANTAZZINI: ORMAI È FATTA! Pagine 176, ill., € 8.00
coedizione NAUTILUS - EL PASO

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto male ad una mosca".

La costruzione di questo personaggio rassicurante, commovente, familiare, che si direbbe balzato fuori d'un film tv (e che in un film tv ha finito per precipitare) ha finito per creare un abisso di luoghi comuni che paralizzano e ottendono la possibilità di cogliere il senso della vita di Horst Fantazzini. È da queste considerazioni che la ripubblicazione di questo libro ha preso le mosse; per riaffermare la vicenda, lineare ed eloquente, di un uomo che ha voluto essere libero immediatamente, senza attendere che qualcuno lo conducesse o che altri lo seguissero; che, agendo secondo questi criteri, non ha fatto che seguire l'impulso alla libertà e scegliere il proprio destino.

*Introduzione a *Ormai è fatta!*

zata fuori d'un film tv (e che in un film tv ha finito per precipitare, un film esile, non volontariamente disonesto, ma pienamente schierato a consolidare l'"anomalia" Horst), e proprio per questo rassicurante, commovente, familiare, hanno collaborato in tanti, alcuni in buona fede, molti no.

La materia prima, come sempre, l'avevano accumulata i giornalisti, questi eterni liceali copioni e fannulloni, in perpetua caccia di un'immagine capace di definire, limitare, arginare gli individui, rispingendoli all'interno di quel circo della vanità sociale, di cui i giornalisti sono precisamente i cerimonieri. Il meccanismo degli archivi, che perpetua la cronaca convertendola in una pseudostoria mummificata sempre intenta ad autoalimentarsi, determina una capacità di intossicare nello spazio e nel tempo che trascende di gran lunga l'influenza diretta del singolo cronista: infatti, chi ricerca un nome ritrova (in una busta un tempo, in una cartella del computer oggi) tutti gli articoli scritti sull'argomento. A qual pro conoscere i fatti, le persone, se li stanno già, condensati, eventi e personaggi? Se, come avverte Benjamin, i proletari, con la rivoluzione, prima che del proprio futuro, hanno necessità di riprendere possesso del proprio passato, è indispensabile, a tal fine, essere coscienti che tale possesso va innanzi tutto conteso e sottratto alle istituzioni che vi presiedono, la legge e la stampa, solidali nell'imprigionare la nostra memoria e nell'archiviare e salvaguardare unicamente le tracce della nostra prigionia.

Va detto, per amore di verità che Fantazzini, da parte sua, e i suoi scritti pubblici e privati lo confermano, non mostrò mai indulgenza alcuna verso l'immagine che gli era stata confezionata addosso. E meno ancora cercò di giovarse ne, sia nel rapporto con i compagni, sia in quello con le istituzioni. Ma nessuno riesce a contendere a lungo col proprio personaggio, che, traendo la propria immortalità da infiniti sguardi contemplativi, si consolida a mano a mano che l'uomo in carne ed ossa si indebolisce.

Così, una certa disponibilità cordiale, unita forse con una propensione molto umana a sfuggire una delle più temibili pene accessorie del carcere, l'oblio integrale, la sopravvivenza a sé medesimi, la morte ancora in vita (non per caso "morte civile" era, ancora in anni recenti, un sinonimo di ergastolo), andò alimentando negli anni, presso tanti amici e amiche che Horst aveva seminato di là dai muri del carcere, con la sua prosa sorridente, con la sua testardaggine, con la sua coerenza, e schiettamente e ingenuamente desiderosi di elaborare un'immagine rassicurante al carcerato di lungo corso, l'idea che egli fosse un perseguitato, un "buono", un prigioniero delle circostanze, in sostanza una vittima di un'ingiustizia particolare, e non di quel-

l'ingiustizia assoluta che ha nome società. Che cosa di più commovente o di più comico – nel bazar dei sentimenti da cui pesca lo spettatore contemporaneo i due generi sono conservati fianco a fianco nel medesimo scaffale – del vecchio anarchico sfigato e individualista, in perpetuo ritardo rispetto al proprio tempo? E, infatti, in un articolo scritto in memoria di Horst un anno dopo la morte, Roberto Bui, al secolo WuMing 1, al secolo scorso Luther Blissett, non esita a scoprire e sottolineare senza perifrasi, con la riconosciuta micidiale capacità di installarsi all'avanguardia del banale, la suggestiva consonanza di Fantazzini con Fantozzi, la maschera dello sfigato assoluto che ha portato Paolo Villaggio al Leone d'Oro per la carriera.

Il personaggio, troppo a lungo intrattenuto, finisce sempre per degradarsi definitivamente in macchieta. È a questo punto che può dirsi raggiunto l'obiettivo, perseguito, a ogni costo, da così tanti mentitori concordi: celare, elidere, oscurare, minimizzare e ridicolizzare la coerenza e l'esemplarità della vita di questo compagno.

È dal fondo di quest'abisso di luoghi comuni che paralizzano e ottondono, che la ripubblicazione di questo libro deve prendere le mosse, per riaffermare la vicenda, lineare ed eloquente, di un uomo che ha voluto essere libero immediatamente, senza attendere che il partito lo conducesse o che le masse lo seguissero; che, agendo secondo questi criteri, ha anticipato con i propri atti un grande movimento di liberazione individuale praticata collettivamente; che ha voluto scegliere il proprio destino fino alla fine. Autenticamente proletario, e quindi acutamente cosciente della propria estraneità alle ragioni che muovono questo mondo, Horst non stava bene né in carcere né fuori dal carcere, e continuamente confrontava queste due condizioni, riconoscendone la sostanziale omogeneità e complementarità. Benché avesse lavorato per così poco tempo in cambio di un salario, non cessò mai di considerarsi un operaio, né quando rapinava, né quando poi fu carcerato; un'attitudine che certo apparirà sorprendente al giorno d'oggi, quando neppure chi attende alle ultime catene di montaggio si percepisce più come operaio. Ma di volta in volta come cittadino, lavoratore, tecnico, produttore, e così via. Ma, in quegli anni, un simile stato d'animo era di tanti, condotti a parteggiare per il bandito coraggioso, per l'individuo che aveva afferrato il proprio destino (chi non ricorda – e ne permangono alcune tracce perfino oggi – l'immensa popolarità di un Vallanzasca nella sua città che in lui riconosceva l'intraprendenza, la guasconeria, l'irriducibilità del proletario milanese, uno che con le proprie mani faceva da sé non solo se stesso ma il proprio destino, magari a mano armata) dalla coscienza di una preci-

sa continuità fra la ribellione individuale e la rivolta collettiva, che tumultuosamente crescevano di pari passo, alimentandosi a vicenda. Quanti, soprattutto negli anni immediatamente successivi, furono quelli che percorsero la medesima strada di Horst? La strada di un operaio povero, insofferente alla disciplina e alla sottomissione, che sceglie di fare davvero quel che tantissimi pensano di fare, e solo alcuni fanno davvero: di andare a rubare piuttosto che continuare ad obbedire.

Non avendo motivi di particolare rancore verso le persone che incontra in questa sua nuova attività, Horst le tratta con la gentilezza che gli è consueta. Non è cosa rara fra i rapinatori, che sovente patiscono la necessità "professionale" di minacciare come qualcosa di alienato e di estraneo alla loro natura e si sforzano di temperare questa brutalità in qualche modo. Il "rapinatore gentiluomo", perlomeno in quell'epoca, non era certo una rarità, specie fra i rapinatori solitari. Meriterebbe anzi di essere indagato se parte della brutalità che a volte si associa con il rapinatore, non si debba piuttosto a relazioni interne al gruppo, a segnali gerarchici rivolti ai complici, piuttosto che a un'indole o a una necessità operativa. Anche perché, se così non fosse, parrebbe logico che fosse il solitario, meno dotato di potenza fisica e di fuoco, a dover supplire con un surplus di malvagità ostentata, intesa a paralizzare le reazioni delle vittime. Si diceva, o forse si dice ancora, dei rapinatori che fossero tutti matti e che i puntisti fossero i più matti di tutti i rapinatori (usava distinguere, in quei tempi di valorizzazione della professionalità, i rapinatori in autisti, addetti alla vettura, banconisti, addetti a saltare il bancone e a svuotare le casse, lunghisti, armati di lunghetto – cioè il mitra, ma poteva andar bene il più diffuso canne mozze –, destinati a tenere sotto controllo gli spazi aperti, e puntisti, destinati ad agire per primi, disarmando eventuali guardie e a "puntare" l'uomo più pericoloso). Il solitario, che deve svolgere tutti i ruoli da sé, ha il vantaggio di rischiare solo le insufficienze proprie, e lo svantaggio di non avere mai le spalle sufficientemente coperte.

Fantazzini, in molte circostanze, opererà da solo; non per questo è possibile pensarlo come un isolato. Ma piuttosto un impaziente che, piuttosto che attendere complici e affini, va avanti da solo, divenendo così, senza alcuna pretesa avanguardistica, un precursore, un apripista.

Le medesime caratteristiche le troveremo una volta che Horst sarà carcerato: immediatamente si impegna a fare quel che tutti i detenuti sognano, parecchi dicono di volere, e solo alcuni organizzano praticamente. Evadere. Abituato, da rapinatore, a puntare l'uomo e in genere gli ostacoli, naturalmente si orienta verso l'uscire di prepotenza, dalla porta; senza

complici all'interno ma fidando evidentemente in un supporto esterno. L'esito è, dopo eventi alterni, complessivamente sfortunato. Si tratta di una maniera di evadere piuttosto difficile, anche se probabilmente è l'unica adatta alla sua personalità: perché il carcere si riempia di soggetti che gli possano essere pari, con cui costruire tragitti comuni, manca ancora qualche anno. E Horst, che sta in galera perché non intendeva sottomettersi, certo non sarebbe disposto ad operare come gregario di qualcuno, e non è, d'altronde, e non desidera essere un capo. Probabilmente non saprebbe da che parte incominciare

Horst è anarchico, per cultura addirittura familiare. Non ha una propensione particolare per la teoria, che pure conosce e pratica, ma il suo punto di vista, fin da ragazzo, è quello anarchico. Non è però, al contrario di quel che gli fu attribuito da tanti, né un'individualista, né, tanto meno, un amante del gesto. Quando, spesso, agisce da solo lo fa perché non ha incontrato persone che gli somiglino e che abbiano i suoi medesimi propositi, non perché si rifiuti ad un'azione comune. Questo emerge molto bene nella seconda metà degli anni Settanta quando si forma un ampio movimento di detenuti ribelli, appassionati di rivolta e libertà, che articolano un abbozzo di rete intesa all'evasione, alla rivolta, alla distruzione del carcere e, attraverso queste vie, all'abbattimento di ogni istituzione. Horst è sicuramente, anche in questo, che pure più d'ogni altro potrebbe definirsi il suo habitat, un soggetto parzialmente anomalo, sia perché ha qualche anno in più dei giovani compagni; sia perché non rientra in alcuno dei tipi cui la gran parte di loro potrebbe ricondursi: non è un detenuto comune politicizzato, che abbia scoperto, sinceramente o strumentalmente o le due cose insieme, la rivoluzione in galera; non è neppure un illegalista, che abbia identificato la rivoluzione con la rapina, il sequestro di persona, il saccheggio, la "riappropriazione individuale"; non ha rapinato con la motivazione o la scusa della "causa"; non è neppure un semplice detenuto di lungo corso, reso insofferente alla costrizione e alla disciplina, e che si contenta di insubordinazione e di violenze. Oltre a ciò, pochissimi allora si definivano, senz'altri aggettivi, anarchici come faceva lui: sembrava allora, all'indomani del '68, che le vecchie ideologie ereditate dal secolo precedente, andassero profondamente rimescolate e ripensate, e forse nessuno avrebbe potuto prevedere la primavera anarchica di nuovo genere che sarebbe fiorita nei successivi decenni, fino ad oggi.

Non ho mai incontrato Horst: in carcere un nume imperscrutabile e balzano presiede agli incontri riusciti e agli incontri mancati. Pure, per qualche anno abbiamo fatto parte del medesimo club, cui ci aveva iscritti – senza con-

sultarci – il generale Dalla Chiesa (quello cui ora s'intitolano viali e scuole; e quanti fra i viventi meriterebbero al più presto un analogo onore postumo). Eravamo "quelli degli speciali", i "differenziati", i pericolosi. Ma, allo stesso tempo, anche noi carcerati, senza attendere che l'amministrazione ci riconoscesse e ci isolasse, avevamo cominciato a riconoscerci fra noi. Horst partecipava a pieno titolo a quel movimento, che si opponeva alla ferale egemonia brigatista, e che avevamo voluto chiamare "detenuti sociali", riprendendo una locuzione che veniva dai compagni carcerati in Spagna, intesa a ripudiare la distinzione tra detenuti politici e detenuti comuni, vedendo tutti semplicemente come detenuti dalla società, a causa della società, nell'interesse della società. Ripensandoci, forse nessuno in Italia è stato "detenuto sociale" in maniera più eloquente di quanto lo sia stato lui, Horst Fantazzini.

Quando le circostanze conducono Horst all'Asinara insieme con molti dei più rappresentativi elementi dei Comitati di lotta subordinati alle Brigate Rosse, vera e propria cinghia di trasmissione dell'organizzazione armata, non si estrania dalla rivolta, e vi partecipa anzi fino in fondo: ma fino in fondo rivendica le ragioni proprie, il proprio punto di vista. Che uscirà sullo Speciale Asinara in coda al comunicato ufficiale, in una redazione che non permette di distinguere fra la voce ufficiale e quella di una persona vera. Il che gli varrà un ostracismo aggressivo da parte dei provvisori satrapi delle carceri speciali; un ostracismo che non verrà mai condotto a fondo, però, a causa del rispetto che Horst ispira e del timore degli stalinisti di perdere l'appoggio del più gran numero dei carcerati ribelli, senza i quali le loro mene sfonderebbero anticipatamente nel fallimento e nella vergogna. I brigatisti si limiteranno così ad aggiungere qualche nuova pennellata al quadro dell'"originale", del tipo strano, dell'individualista irriducibile, del vecchio anarchico, relitto di un'epoca precedente, irridendolo come "Unico che, dall'alto del suo piedistallo..." osa confrontarsi con le avanguardie coscienti del partito futuro.

Ma il crollo del movimento rivoluzionario italiano, che pretendeva di sopravvivere, in crescente debito d'ossigeno, al tracollo mondiale di questa prima esperienza di autonomia soggettiva, non poteva non trascinare il movimento delle carceri, anche aldilà del cosciente sabotaggio operato dai brigatisti sciagurati, che lo avevano eletto a nuova fucina di militanti, dopo la progressiva espulsione delle grandi fabbriche e lo spostamento dentro le prigioni del baricentro delle organizzazioni armate. L'ultimo grande exploit che vede insieme per l'ultima volta politici e comuni, coincide con la grande evasione di massa dalla sezione speciale di San Vittore,





nel 1981.

Di seguito, il naufragio e il silenzio.

Finché, dopo lunghissimi anni, Horst, ottenuta la possibilità di uscire dal carcere in quanto semilibero – assaporiamo debitamente la portata sconvolgente di questo neovocabolo – e sperimentata sulla propria pelle l'insopportabilità della condizione del detenuto che suona il campanello per essere riammesso in cella, si rende irreperibile.

Catturato nuovamente e dopo molti altri anni infine liberato, mostra fino all'ultimo giorno di essere sempre lo stesso. Ma tutto congiura perché quest'ultimo arresto e l'epilogo della sincope in carcere il giorno successivo, siano il degno coronamento della creazione mediatica del "povero Horst", tanto buono e tanto sfortunato, che lottava con mezzi inadeguati contro forze più grandi di lui, prigioniero di un sogno sopravvissuto a se stesso, che si era illuso di poter agire, oggi! come un uomo libero.

Così tocca leggere una volta di più, un numero impressionante di sentenze di grilliparlanti, professionali o per diletto, che ridono perché "Aveva un taglierino", quasi che per trasmettere la propria volontà ad un bancario occorrono i lanciagranate – si ricorda di una rapina fatta una ventina d'anni fa, semplicemente a schiaffoni da due individui armati solo di pensiero e volontà... Oppure: "cercava di scappare in bicicletta", quasi che a Bologna, questa non sia un mezzo rapido e discreto, ben più di un'automobile. Perfino degli omicidi sono stati compiuti da persone in bicicletta nei centri storici; e quante rapine addirittura a piedi, in tram, in tassi.

È proprio della falsificazione galoppante che la coerenza, la serietà, la messa in pratica delle teorie affermate a parole, l'azione diretta contro le proprie condizioni materiali appaiano balzane e ridicole, le stranezze di un originale, le testardaggini di un originale, sopravvissuto di una fase storica precedente e conclusa, di cui rispettare l'"umanità" (che per questi avvoltoi sempre si associa con la debolezza, la sconfitta, l'isolamento) o mettere alla berlina il pensiero e la pratica reale; mentre vengono descritte come perfettamente serie e normali le giravolte che conducono sedicenti situazionisti a dirigere reti Rai, sedicenti anarchici a tuonare contro la violenza (da sempre estranea all'anarchismo, come

sanno bene i lettori di A – Rivista anarchica), sedicenti rivoluzionari a presentarsi alle elezioni, sedicenti guerriglieri a rieducare tossici e adolescenti a rischio, sedicenti antagonisti a convertire le proprie cittadelle metropolitane in mercatini per affarucci equi e solidali. E qui non facciamo alcun nome non perché non se ne affollino alla nostra memoria, ma perché quei nomi non meritano di figurare né qui né in alcun altro luogo. Chi sceglie lo stato, abdica a se stesso, rinuncia all'ombra della sua stessa memoria, rientra baldanzosamente e volontariamente nella marea del nulla.

Il buffo Horst, per uscire di galera, ha sempre scelto la "via dell'aria", non ha baciato l'anello di alcun vescovo, sponsorizzato alcun progetto di amnistia, condono o indulto, non si è candidato in alcuna lista, non ha posato ad artista, non ha fatto il perseguitato. Ai tanti Pat Garrett dell'illegalismo, pronti a restituire le armi e a "tornare alla politica", partiti militanti e arrivati sbirri, avrebbe potuto dire come, nel film di Peckinpah, Billy the Kid dice: "Le cose sono cambiate? Può darsi, ma io no".

Che cosa c'è da ridere? Che cosa c'è da compatire e non piuttosto da imitare in tutto questo? Non era un rivoluzionario carismatico, un Marcos, un Durruti, un Makhno; non era neppure un criminale rocambolesco, un Mesrine, un Silvano Maistrello "Kociss", un Vallanzasca; e neppure uno di quegli irriducibili combattenti delle carceri, un George Jackson, un Giorgio Panizzari, un Tarrío, e neppure un grande illegalista, un Libertad, un Jacob, un Bonnot; era, potremmo dire semplicemente, un uomo libero, che poneva la libertà dinanzi a tutto.

Ha provato a lavorare, ha sperimentato la vita di tutti i giorni, la vita quotidiana e l'ha trovata misera e amara. Non è andato a rapinare per la passione di sperimentarsi e di far correre il sangue in un turbine di pigrizia e d'avventura, come in anni di poco successivi si sarebbe fatto in così tanti. Non è andato perché un'ideologia anarchica o non anarchica glielo suggerisse, ma, semmai, perché gli stava in cuore "un pensiero ribelle", perché aveva presente, sempre, l'opzione della libertà. La confrontava con la sottomissione, con la condizione che la società gli suggeriva, e ogni singola volta la sceglieva.

Quando si parla di "azione diretta" immaginandola come una sorta particolare di intervento politico, varrebbe la pena di ripensare la vicenda di Horst Fantazzini, prova vivente dell'assioma sovversivo: un individuo, meno sopporta, meno diviene capace di sopportare. O anche "l'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso: l'emancipazione di ogni singolo proletario è e può essere opera solo sua". L'unica opera, aggiungiamo, cui convenga davvero accingersi, il nostro vecchio pensiero ribelle ben radicato in cuore.



Mario Lippolis*

INTERNAZIONALE SCONOSCIUTA

(...) l'I.S. resta, specie in Italia, in massima parte sconosciuta, proprio mentre curiosamente si direbbe che «i situazionisti» siano in qualche modo famosi. Tanto che noi, giovani di venticinque anni fa che in quel tempo, certo più permeabile di questo, contro le difficoltà frapposte dall'ostilità ostile e dalla

sottovalutazione irridente, cercammo di far conoscere - cioè di mettere in pratica, là dove ci trovavamo e autonomamente - quelle idee, se non conoscessimo le mascherine non crederemo letteralmente ai nostri occhi. Mentre allora i fedeli delle varie menzogne burocratiche concorrenti, dallo stalinismo più o meno togliattizzato al maoismo più o meno destalinizzato passando per il populismo più o meno operaista, cercavano di metterci a tacere come provocatori e invocavano, a seconda dei rapporti di forza, la chiave inglese o la polizia, oggi non passa giorno senza che programmisti televisivi, pubblicitari, opinionisti, intrattenitori, esperti in «tematiche giovanili» e professori della neouniversità - e non di rado si tratta delle stesse persone di allora salite sul carro che credono vincitore - facciano mostra di conoscere, usare, approvare addirittura l'apporto situazionista, e perfino dichiarino di esser stati tali in gioventù.

«Credono di poter parlare facendo dimenticare da *dove* essi parlano, loro, gli inquilini mal installati del territorio dell'approvazione?» chiedeva beffardamente G. Debord negli anni iniziali di questo losco «successo». Anche senza aver fatto dimenticare da dove parlano, fatto sta che da allora è diventato impossibile parlare da qualsiasi altro posto, e anche solo far sapere che, mentre loro parlano, come recita la novella di Pirandello, «c'è qualcuno che ride».

In ogni caso, oltre a far credere a datori di lavoro ed «utenti» che nulla, neppure le esperienze più perigliose, eterodosse e meno catalogabili, sfugge alla loro competenza del tutto presuntiva ed autocertificata di esperti improvvisati, il messaggio principale che tante vaghe citazioni e tanti riconoscimenti, per lo più compunti quanto circospetti, comunicano ai consumatori della parola pubblica monopolizzata è: «I situazionisti sono, per noi addetti ai lavori, un punto di riferimento abituale, anche se non abbiamo ritenuto di dovervi abituare i nostri utenti; sono dei classici insomma, così universalmente noti nella nostra repubblica particolare, così sviscerati, discussi, giudicati per il loro valore e per i loro limiti, e così bene assimilati a suo tempo, da poter essere poi tranquil-

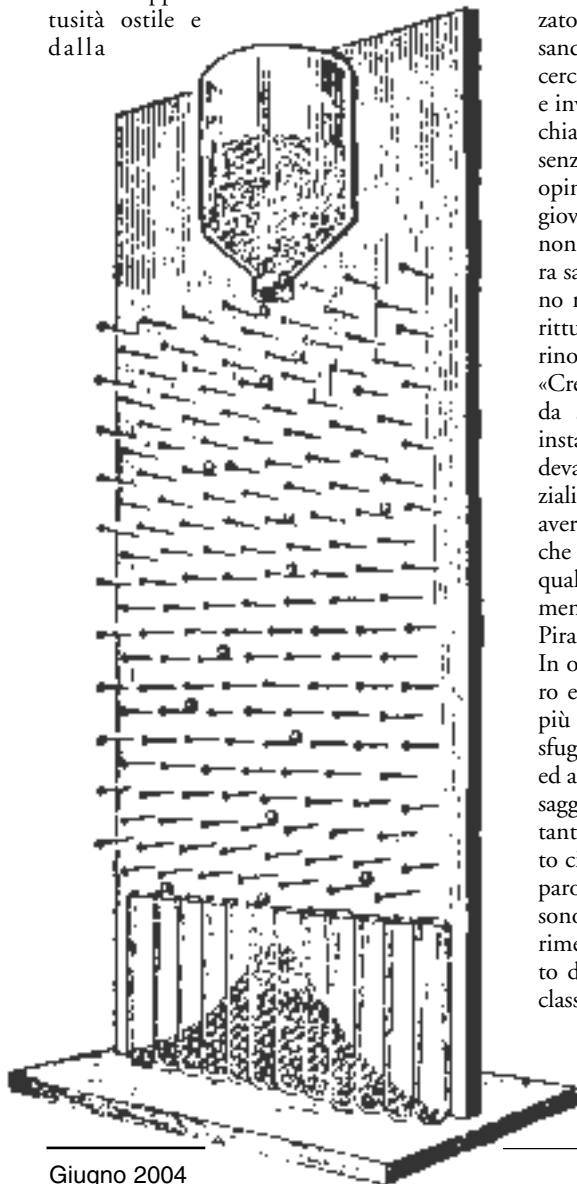
internazionale
situazionista
1958-69

**INTERNAZIONALE
SITUAZIONISTA 1958-1969.**
Pagine 752, € 19,10

Da principio fu la critica dell'arte e l'individuazione di snodi essenziali affinché l'arte, morta nelle sue forme, potesse finalmente esprimersi nella vita. Poi ci fu l'esercizio dell'arte della critica che si coniugò, nella misura possibile offerta dalla storia, con la sovversione sociale ed intellettuale. Questa può essere la sintesi del percorso dell'I.S. negli anni in cui fu attiva.

La scelta di pubblicare la collezione completa dei dodici numeri dell'Internazionale Situazionista, che coprono l'arco di undici anni, e di pubblicarla quasi fosse in facsimile ancorché ovviamente in traduzione italiana e finalmente corretta, nasce dal desiderio di fornire uno strumento a tutti coloro che vogliono inserirsi nella storia e nella pratica dell'intelligenza critica; togliere di mano agli "specialisti", per lo più di nessun conto e valore, il monopolio della conoscenza dei testi.

*Dall'introduzione a *Internazionale Situazionista 1958-1969*.

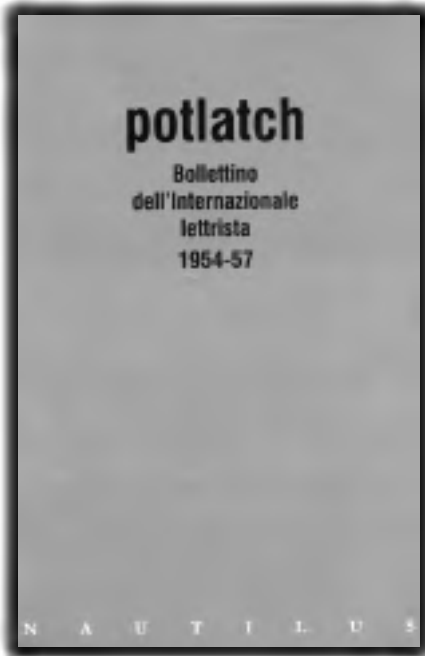


POTLATCH. Bollettino dell'Internazionale Lettrista. Pagine 140, € 7,80

Cos'è il *potlatch*: presso gli indiani dell'America del nord, lo scambio di doni via via più grandi, in una sorta di sfida tra chi dona e chi riceve, all'insegna della profusione e del lusso.

Cos'è POTLATCH: quelli ad essere trasmessi sono i desideri e i problemi posti dall'inizio di una nuova epoca; e il dono di ritorno più grande è l'affinamento e l'approfondimento a cui ognuno di noi può tendere per rendere questi desideri più ricchi ed appassionati ancora.

Il bollettino, distribuito dal 1954 al 1957, è l'organo di informazione dell'Internazionale Lettrista, che confluirà nell'I.S. e produrrà nel 1959 il trentesimo numero (n.1 della nuova serie). Ala estremista del movimento lettrista, l'I.L. affonda le sue radici in ambito estetico (la poetica della lettera, il cinema senza immagini, propugnato da Isou fin dal 1946) spingendosi poi verso una critica del comportamento, un urbanismo influenzale, la tecnica dei rapporti e degli ambienti attraverso il libero gioco delle passioni. Tutti quelli che saranno i temi di partenza dell'I.S. verso un cambiamento radicale della società.



lamente riposti - secondo i rispettivi settori di competenza: tendenze artistiche, filosofiche, politiche, massmediologiche, giovanili, eccetera - sugli scaffali più alti e meno accessibili, lontano dalle attuali preoccupazioni, di cui sono al più dei precorrittori. I nostri odierni discorsi ne tengono già conto, ma vanno al di là, molto

oltre; parlarne direttamente è cosa ormai per eruditi, per filologi; al grosso pubblico basti quel che ne diciamo noi».

Mentre i classici della cultura prespettacolare poterono per lungo tempo essere conosciuti prima di venire resi incomprensibili e di essere disinnescati dalla notorietà di sintesi - quando minacciavano di reagire in modo incontrollato con la vita quotidiana proletarizzata messa a nudo -, i situazionisti avrebbero così il dubbio privilegio di essere tra i primi «classici» decretati dalla cultura puramente spettacolare *iuxta propria principia*, cioè dei classici sostanzialmente segreti da sempre, per definizione negati alla conoscenza effettiva del pubblico e riservati agli specialisti: all'inizio ostentatamente ignorati e taciuti, poi falsificati e resi incomprensibili², e infine rivestiti d'autorità di una notorietà ufficiale ripugnante, confusionista e compromettente. «Un successo ufficiale non può essere tributato che a forme di restrizione umana», constatava alla vigilia dell'avventura situazionista un partecipante che per la sua incoerenza ci ha fatto dimenticare il suo nome: gli specialisti attuali dell'organizzazione dell'apparenza lo sanno bene per esperienza personale e credono, tributando ai situazionisti questo successo ufficiale che li coinvolgerebbe nella loro ignominia, finalmente giunta e definitivamente stabilizzata l'epoca in cui potersi vendicare dell'esistenza di qualcosa come l'Internazionale Situazionista e del moto storico cui essa si legò. Era già noto da tempo che ciò che è familiare non per questo è anche conosciuto, e che anzi la familiarità può disincentivare la conoscenza proprio in quanto la dia per acquisita. Ma ci voleva l'attuale società per produrre industrialmente un effetto di familiarità artificiale al preciso scopo di impedire la conoscenza. L'astuzia nel nascondere *La lettera rubata* del personaggio di E.A. Poe, collocandola nel luogo più visibile e scontato, è stata opportunamente messa a frutto e sviluppata dal proliferare di tecniche di guida dello sguardo: metterla continuamente proprio sotto il naso di ciascuno è il modo più sicuro perché nessuno, assuefatto e annoiato dall'impressione di conoscerla già, la veda veramente, né tanto meno pensi di leggerla.

Nonostante l'I.S., molti han dovuto così attendere fatti come la guerra del Golfo per accorgersi che la familiarità equivoca che il sordido «vilaggio globale» procurava con azioni e persone fatte rientrare nel suo cerchio di luce era inversamente proporzionale alla conoscenza che ne consentiva, ma se ne sono già dimenticati, sopraffatti da altre urgenti familiarizzazioni.

L'effetto di familiarizzare gli spettatori con una cosa come «i situazionisti» è già stato, anche se in ambiti ancora ristretti, parzialmente raggiunto, e dunque, come tante altre, per gli spettatori specializzati è d'obbligo fingere di conoscerla. Più che negli *sboumen* che mentono fredda-

mente quando dichiarano di esser stati tali, nei *businessmen* della «poesia» che fanno finta di poterne annoverare qualcuno nei loro lottizzati allestimenti³, nei vecchi *gauchistes* riciclati che vorrebbero farli credere semplici precursori delle loro tardive trovate sul «postindustriale» e il «postmoderno»⁴, l'«odore specifico dello spettacolo» lo si può avvertire nella «falsificazione ingenua» e nell'«approvazione incompetente»⁵ di sinceri militanti a corto di militanza convinti che «i situazionisti» siano diventati per lo più, nel frattempo, dei pubblicitari, di benintenzionati professori che li amalgamano ai Lyotard, Baudrillard e altri consimili apologeti delle tendenze più «attuali», di adepti delle «subculture giovanili» che li arruolano tra gli specialisti di non si sa quale «guerriglia mediatica», di speranzosi «artisti» che si iscrivono, ignari, alla loro «corrente», di intemporal anarchici che li cooperano nelle loro rivolte cartacee.

Al medesimo effetto deve concorrere un'altra caratteristica «stranezza»: mentre i «situazionisti» sembrano così noti come pluralità, di fatto nessuno nomina, al riguardo, gli apporti di Chtcheglov, di Jorn, di Gallizio, di Constant, di Vaneigem e nei circuiti dell'informazione ogni pulsazione del macchinario rimette sempre in circolo il nome del solo Debord. Non però per il ruolo eminente da lui giocato nell'operazione storica di suscitare e indirizzare l'Internazionale Situazionista, che anzi è messo in ombra, ma nel tentativo, invero poco convinto oltre che poco convincente, di presentarlo come una *vedette* tra le altre dell'intellettualità «teorica» di servizio⁶: si lascia intendere, in altre parole, che, per quanto bizzarramente ombroso e riservato, egli sarebbe un esemplare fra gli altri della fauna che striscia da un giornale a una TV, che si arrampica da un *talk show* ad una cattedra, senza far mancare i suoi consigli a qualche uomo di partito o di sindacato, e che magari pretende di elaborare nel frattempo la critica dello stato di cose presente, con le sovvenzioni o su commissione diretta dello Stato. Poiché però nessuno lo ha mai visto o incontrato in simili luoghi e compagnie, è logico che questa mossetta obbligata non sortisca grande effetto e che di conseguenza, per chi è fuori della cerchia ristretta degli addetti ai lavori di alcune specializzazioni - non tutte culturali o politiche -, la sua stessa esistenza resti un'immagine sfocata, una semplice ipotesi sgradevole, e non solo nel cinema.

Il fatto è che fra i truccatori di cadaveri della cultura moderna («La morte ti fa bella!»), il «grande ispiratore segreto dell'arte mondiale per una

decina d'anni», come scrisse Asger Jorn⁷, «non è mal conosciuto; è conosciuto *come il male*. «Non esistono «geni misconosciuti», innovatori *naturalmente* mal conosciuti. Esistono solo coloro che rifiutano di essere persone conosciute a condizione di sottoporsi al trucco, in patente disaccordo con ciò che sono in verità. Coloro che non vogliono lasciarsi manipolare per apparire in pubblico del tutto irriconoscibili, e per ciò stesso alienati, ridotti allo stato di strumenti ostili alla propria causa, o impotenti, nella grande commedia umana». Da quando poi, con la fine dell'I.S., Debord si è trovato ad agire e a parlare solo in prima persona e a dover gestire una notorietà allargata, anche se «clandestina e cattiva», la sua prima operazione, dichiaratamente, è stata quella di dimostrare che si poteva farlo fuori e contro tutte le usanze dominanti in materia. «È noto che questa società firma una sorta di pace con i suoi nemici più dichiarati, quando fa loro un posto nel suo spettacolo. Ma io sono precisamente, in questi tempi, il solo che abbia qualche celebrità, clandestina e cattiva, e che non si sia riusciti a far apparire su questa scena della rinuncia.» E «lo troverei altrettanto volgare divenire un'autorità nella contestazione della società che divenirlo in questa società stessa»⁸.

Si comprenderà perciò facilmente quale improbo lavoro richieda il confondere le tracce, il citare, ad esempio, gli scritti apparsi nella veste, apparentemente rassicurante, di semplici «Commentari» ad una società dello spettacolo che si può lasciar credere teorizzata da altri e in senso men che radicalmente distruttivo, badando però a tacere accuratamente la poco promettente stesura di un «rapporto sul proprio tempo» (parole, azioni, scelte concrete) iniziata col primo volume di «*Panegyrique*»; oppure il presentare come antesignano e alfiere dello strato dei «piccoli agenti specializzati» nei servizi al sistema produttivo di «gestione, controllo, manutenzione, ricerca, insegnamento, propaganda, distrazione e pseudocritica» proprio l'autore di una dantesca descrizione della loro condizione che dovrebbe essere sufficiente, da sola, a spingerli a suicidi di massa o a *jacquerie* sanguinose, se non fossero per lo più «dei salariati poveri che si credono proprietari, degli ignoranti mistificati che si credono istruiti, e dei morti che credono di votare»⁹.

*

È dunque proprio per risparmiare a noi tutti l'impatto ambientale di un «lavoro mentale» di tal fatta, per provocare un po' di *disoccupazione*



**INTERNATIONALE
SITUATIONNISTE:
LA CRITICA DEL LINGUAGGIO
COME
LINGUAGGIO DELLA CRITICA.
Pagine 24, € 1,60**

L'Internationale Situationniste nella sua critica teorica e pratica della società dello spettacolo ovviamente si è occupata anche del linguaggio. Le parole, come le immagini, hanno un potere ed esprimono quei poteri a cui sono assoggettate, cui servono. Una critica radicale della società esistente non può prescindere dalla critica radicale del linguaggio, dei suoi usi, dei suoi monopoli ideologici.

Ripresentare in versione italiana due testi apparsi sulla rivista Internationale Situationniste intorno al linguaggio, in qualche modo esprime l'ambizione del progetto cui tendiamo: scardinare i meccanismi produttivi del e nel linguaggio, per costruire la nuova lingua della liberazione, la capacità di esprimere, contro le codificazioni, le ricchezze possibili della libertà e, dunque, della «nuova poesia»: quella della vita che si realizza. Il testo ripropone in versione italiana: *All the king's men* e *Les mots captifs* (parole prigioniere) *préface à un dictionnaire situationniste*.



creatrice nei ranghi di ricercatori che, come è stato detto, si negherebbero come tali - interrompendo il flusso dei finanziamenti - se trovasero davvero qualcosa, e che pongono perciò dei problemi solo per poterne trovare degli altri, esattamente come si fabbrica un'automobile solo per sostituirla con un'altra; è per questi motivi che ci è sembrato un atto dovuto di disinfestazione elementare tradurre e pubblicare, senza tagli, aggiunte, commenti e apparati parassitari qualsivoglia, i dodici numeri di *Internazionale Situazionista* in cui è depositata la traccia di per sé eloquente di un'iniziativa senza eguali in questo mezzo secolo. E, aggiungo solo per completare la demoralizzazione di quelli che rimpiangeranno una così bella occasione di carriera perduta e di quelli che vorrebbero tanto ma non possono mai fare analoghi gesti di «amore del mondo», un simile gesto naturalmente non ci avrebbe attratto tanto se non fosse stato completamente gratuito e privo di qualunque sovvenzione dall'alto.

Ristabilire semplicemente ciò che ha veramente detto e fatto l'I.S. è solo una delle precondizioni, da cui non ci attendiamo mirabolanti effetti, di un suo buon uso: siamo ben consci che «tutte le idee sono vuote quando la grandezza non può più essere incontrata nell'esistenza di ogni giorno»¹⁰; ma «è proprio perché le nostre conoscenze sono in sé banali che possono giovare agli spiriti che non lo sono»¹¹. Il loro uso pieno, e quindi la loro correzione, rimane sospeso alla grandezza effettiva che una contestazione che risorgesse apertamente potrebbe imprimere all'esistenza e all'attrazione che sarebbe in grado di esercitare sugli spiriti non banali.

Interrogandosi nel 1970 sulle ribellioni endemiche di quegli anni, Hannah Arendt scriveva: «È verissimo che i disordini nei ghetti e le ribellioni nelle università fanno sì che gli individui sentono di star agendo insieme in maniera che raramente è loro possibile. Non sappiamo se tali avvenimenti segnino l'avvento di qualcosa di nuovo - il «nuovo esempio»¹² - oppure siano i sussulti mortali di una facoltà che il genere umano è in procinto di perdere». L'andamento di questi anni successivi ha indotto a chiedercelo anche noi, che a quelle ribellioni partecipammo e che allora eravamo assolutamente certi di quale dei due corni dell'alternativa si sarebbe di lì a poco rivelato vero. Ma, qualunque sia la risposta che le future ribellioni daranno a questo interrogativo (che è l'unico dei mille interrogativi di questa fine secolo che abbia davvero senso, perché tutti gli altri vi sono subordinati), è certo che questo sommamente spiacevole intermezzo, di cui ancora non si vede la fine, ha dimostrato che non ci sarà risposta positiva che prescinda dalla riappropriazione del progetto, consapevole, dichiarato ed organizzato nell'I.S. come in nessun altro gruppo umano nel cuore del momento critico precedente, di *dare un nuovo esempio di appropriazione della propria storia* nel senso, che la Arendt avrebbe potuto sottoscrivere, di «conoscenza e godimento degli avvenimenti vissuti» attraverso la «comunicazione pratica fra coloro che *si sono riconosciuti* come possessori di un presente singolare, che hanno provato la ricchezza qualitativa degli avvenimenti come loro attività e loro stessa dimora.»¹³

Venticinque anni fa nel nostro paese i più lucidi e i più coraggiosi si impadronirono giocoforza soprattutto degli esiti, che sembravano provvisori ma erano finali, dell'offensiva dell'Internazionale Situazionista, fecero proprie le proposte immediate, insieme allo spirito ed al tono in cui erano state formulate, in cui essa si traduceva. Dovettero trascurarne, per il momento, le origini e il tragitto, perdendo molto, quindi, dello spessore storico concreto della sua iniziativa e della sua direzione sensibile, oltre ad ignorare la ricchezza dei numerosi progetti parziali

che l'I.S., sotto la pressione delle circostanze ostili, aveva via via dovuto abbandonare lungo il cammino. Il repentino cambiamento d'epoca che seguì alla sconfitta, l'incapacità generale a reinventare quel progetto nei termini della nuova fase, mentre l'I.S. si rinchiudeva in uno sterile autocompiacimento mitizzante che ne annunciava la fine, lasciarono loro in mano quella «perfezione» di un momento trascorso conclusa in sé e sempre più inutilizzabile e incommunicabile come tale nelle nuove condizioni. I conati di rivolta delle nuove generazioni degli anni '70 ed '80 poterono quindi tornare, quasi senza ostacoli, ad imboccare i vecchi sentieri ciechi, separati ed appaiati, dell'espressione culturale e della gestione politica dell'impotenza e della protesta contro questa impotenza¹⁴, forme di rassegnazione immediata alla propria incapacità anche solo di porsi, fosse pure nella maniera sommaria e sprovveduta del '68 italiano, il problema della appropriazione totale della propria storia nella soppressione effettiva delle strutture sociali che la impediscono. Era solo la società costituita a preoccuparsi di materializzare davvero l'anticostruzione di situazioni che impedissero per sempre all'Europa ogni ritorno al suo passato rivoluzionario.

I sintomi attuali di sgomento incredulo, di insopprimibile insoddisfazione e di latente rifiuto, anche se ormai quasi acefali e afoni, di fronte all'accumularsi di disastri di ogni genere, che discendono dal disastro generale dell'autoperpetuazione senza più oppositori di una società che si pretende postindustriale, postmoderna ed altri innumerevoli post, solo per non confessare che è semplicemente *postuma*, questi sintomi portano naturalmente alla necessità, per il sistema di menzogne dominante e per i «conciliatori» con esso, di «trattare» in qualche modo, per renderle degradabili ed assimilabili dal suo tessuto necrotico, non più le false opposizioni



INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA (sezione inglese): LA RIVOLUZIONE DELL'ARTE MODERNA E L'ARTE MODERNA DELLA RIVOLUZIONE. Pagine 40, € 2,10

A distanza di anni le valutazioni sull'inizio della nuova "era glaciale" della cibernetica, "sull'inganno mistico scientifico di T. Leary", sulle funzioni poliziesche di architetti, psichiatri e cibernetici, la critica della multimedialità, l'illusione della partecipazione e l'illusoria rivolta della pratica artistica, sono ancora estremamente attuali. Sono proposte in questo documento del 1967 che doveva far parte di una rivista, *Situationist International*, mai

realizzata dalla sezione inglese dell'I.S. Pochi mesi dopo i suoi membri vennero espulsi per divergenze.

"Nell'ambito dell'etica "radicale", ancora impantanata in forme particolarmente disgustose di masochismo tardo-cristiano, l'aspetto ludico della rivoluzione non può essere esaltato. La rivoluzione è essenzialmente un gioco e chi lo gioca lo fa per il piacere che vi trova. La sua dinamica è l'urgenza soggettiva di vivere, non l'altruismo... È del tutto opposta a qualsiasi forma di sacrificio o abnegazione di sé per una causa come il Progresso, il Proletariato, gli Altri. Quello che ci interessa più di ogni altra cosa è la costruzione delle nostre vite".

burocratiche legate agli infami stati «socialisti», ma le sole critiche reali ed irriducibili che si sono manifestate e che, pur se sconfitte, non hanno potuto essere compromesse. Ma, anche se mette in scena - diluite in dosi omeopatiche - alcune delle critiche che gli sono state portate, lo spettacolo oscurantista di questa notte di fine millennio per mantenersi deve poi soprattutto chiamare contraddittoriamente a raccolta i morti viventi, che i suoi precedenti travestimenti modernisti non avevano mai seppellito, di tutte le più arcaiche nefandezze, dai nazionalismi alle religioni, dagli etnicismi ai naturalismi di ogni tipo. Altrettanto, ma unitariamente e senza confusione, nel «tempo-ora» della sua irruzione, la realtà critica avrà bisogno di tutti i germi di futuro dimenticati nel proprio passato.

È noto da tempo, per chi ha voluto saperlo, fino a che punto i tutori del primo proletariato fossero riusciti a tenergli nascosta l'eredità cruciale della filosofia, che Marx gli aveva trasmesso, riuscendo fraudolentemente a farsi riconoscere come esecutori testamentari di quel lascito. Oltre a riattualizzare quell'eredità ormai perduta, l'I.S. ha dimostrato che il nuovo proletariato è altresì l'erede dell'avventura dell'arte moderna fino al suo autodafé. Nonostante che gli scopritori di questa seconda eredità, sia perché ammaestrati dall'esperienza precedente, sia per

la natura stessa del lascito, abbiano preso precauzioni molto maggiori per impedire il ripetersi di quello storno e garantirsene la trasmissione; nonostante che gli aspiranti alla tutela del nuovo proletariato - ai quali la società, che se la è assunta in prima persona, lascia solo posti di infimo caporalato e di intrattenimento - versino in uno stato di debilitazione storica rispetto alle precedenti burocrazie operaie; tuttavia, il consapevole possesso e l'uso anche di questa seconda eredità rischia di sfuggire al destinatario: la debilitazione storica generale, che non lo ha risparmiato, ne è il motivo principale, ma la lotta contro il governo dei ricordi ad opera dei falsari e dei confusionari è appunto un mezzo alla portata di tutti per combatterla.

Mario Lippolis
febbraio 1993

Note

1. G. Debord, *Confutazione di tutti i giudizi, tanto ostili che elogiativi, che sono stati finora dati sul film «La Società dello Spettacolo», film, 1975 (trad. it. in Opere cinematografiche complete 1952-1978, Roma 1980).*

2. Un solo esempio valga per tutti, ma la storia della ricezione dell'I.S., cui le traduzioni appartengono, sarebbe molto istruttiva. Un testo chiave per la concezione dell'azione propria dell'I.S. (*L'operazione contro-situazionista in vari paesi*, n.8, gennaio 1963) che afferma: «*Nous n'organisons que le détonateur, l'explosion libre devra nous échapper à jamais*», cioè: «Noi

organizziamo solo il detonatore, l'esplosione libera dovrà sfuggirci definitivamente», viene tradotta dall'«esperta» ufficiale M. Bandini (*L'estetico il politico*, Roma, 1977, p.23) con: «Noi non organizziamo che il detonatore, l'esplosione libera non dovrà mai sfuggirci!» Anche se le parole successive, guarda caso dimenticate dalla nostra esperta, non aggiungessero: «e sfuggire a qualsiasi altro controllo», una sia pur superficiale scorsa ai principali testi dell'I.S. che non fosse dettata dallo scopo di far vedere che li si è letti, ma da quello ormai in disuso, è vero, di capirli, dovrebbe portare chiunque, anche la persona più ottebrata dal pensiero politico dominante dell'ingegneria sociale, a intuire il senso.

3. Cfr. J. Fallisi, *Dialogo tra due amici che non dimenticano. A proposito di situazionisti e «situazionismo»*, rivolta e recupero, Nuova Ipazia, Ragusa, 1990.

4. Cfr. R. d'Este, *Quando l'oro si trasforma in carbone*, in «Invarianti», n.17-18, Estate-Autunno 1991.

5. G. Debord, *In girum inus nocte et consuminur igni*, film, 1978, Parigi (trad.it. Opere cinematografiche...cit)

6. «Hanno l'aria di credere, oggi, i piccoli uomini, che io abbia preso le cose per la teoria, che sia un costruttore di teoria, sapiente architettura che non resterebbe più che da andare ad abitare dal momento che se ne conosca l'indirizzo» (G. Debord, *In girum... cit.*). Un'eccezione, che è intervenuta nelle more della pubblicazione del presente volume, è rappresentata dal libro di A. Jappe, *Debord*, Edizioni Tracce, Pescara, 1993.

7. A. Jorn, *Guy Debord et le problème du maudit*, Prefazione a *Contre le cinéma*, Guy Debord, Institut Scandinave de Vandalisme Comparé, Aarhus, 1964.

8. G. Debord, *op. cit.*

9. *Ivi.*

10. *Ivi.*

11. R. Vaneigem, *Saper vivere. Trattato ad uso delle giovani generazioni*, (1967), Genova, 1972.

12. H. Arendt si riferisce all'invocazione di un «nuovo esempio» nel 1968 da parte del cecoslovacco Pavel Kohout affinché «i prossimi mille anni» non diventassero l'era di «un uomo ridotto a pollo o a topo» dominato da un'«élite» che deriva il suo potere «dai sapienti consigli di... aiutanti intellettuali» che di fatto credono che gli uomini nei *think tanks* siano pensatori e che i computer possono pensare» (*Sulla violenza*, Milano, 1971).

13. G. Debord, *La società dello spettacolo*, (1967), Firenze, 1979.

14. Come se non fosse mai esistita la dimostrazione, data dall'I.S., della ormai radicale inadeguatezza di ogni forma culturale in quanto mera *espressione*, come di ogni forma politica in quanto mera *gestione*, al movimento che sorge direttamente dalla possibilità di abolire quell'impotenza realizzando, in tutti gli aspetti dell'esistenza effettiva, quel dialogo tra desideri, pensieri ed azioni che cultura e politica si erano per lo più limitati a rappresentare. Per questo il movimento italiano del '77 non trovò ad interpretarlo che un patetico «mao-dadaismo», somma di due arretratezze studentesche, che a buon diritto oggi può rivendicare la primogenitura rispetto alle attuali debolezze di pensiero e trasversalità dell'inazione.

Nottingham Psychogeographical Unit (a cura)
BREVE STORIA
DELL'INTERNAZIONALE
SITUAZIONISTA.
Pagine 60, € 2,60



“A una prima lettura, i testi situazionisti appaiono contorti se non sei familiare con due o tre concetti di base e sul contesto da cui sono fuoriusciti. Armato di queste nozioni invece, quegli scritti ostici si sfaldano davanti agli occhi diventando di colpo semplici, quasi banali. L'intenzione era di scrivere un pezzo sulla psicogeografia ma abbiamo cambiato idea. Ci mancava una mappa per orientarci, mancava una storia concisa dell'IS, e così ne abbiamo scritta una. Di biografie dell'IS ne gira qualcuna per carità, ma nessuna ci è sembrata utile ai nostri scopi. Spero questa nostra breve storia serva a tutti quelli che come me han sempre e solo sentito parlare di IS in termini vaghi e confusi, quando tutto quello di cui avevano bisogno era una semplice mappa dell'IS per orientarsi fra il materiale originale.”

Raoul Vaneigem*
AI VIVENTI

Da che cosa si riconosce la fine di un'epoca? Dal fatto che un presente improvvisamente insopportabile condensa in poco tempo quel che fu tanto penosamente sopportato nel passato. Di modo che ognuno si convince facilmente o che nascerà a se stesso nella nascita di un mondo nuovo, o che morirà nell'arcaismo di una società sempre meno adattata al vivente. Alle prime luci dell'alba, una lucidità si fa strada. Mostra in un istante il divario che la storia di tutti e l'infanzia di uno solo hanno creato tra il desiderio di essere umani e l'obbligo quotidiano di rinunciarvi.

Benché la giornata si preannunci bella, è sempre tempo di delusione. Il grigiore del lavoro offusca lo splendore dei giorni. Il risveglio in fanfara conferisce alla ronda delle ore una rigidità militare. Bisogna andare, abbandonare

l'imprecisione della notte, rispondere all'appello del dovere come al fischio di un invisibile padrone.

La tetraggine mattinata crea l'atmosfera. I loro occhi si schiudono su una simmetria labirintica di muri. Come intuire se ci si trovi da una parte piuttosto che dall'altra, all'interno o all'esterno del nastro di Moebius che srotola incessantemente la strada, l'habitat, la fabbrica, la scuola e l'ufficio?

Sollevata la coperta dei sogni notturni, pieni di vagabondaggi e di frivolezze, la necessità li coglie al volo per trascinarli verso gli andirivieni di un destino laborioso.

La civiltà li striglia. Eccoli pronti per il percorso del combattente, pronti a conquistare un mondo che li ha conquistati da tempo e che imparano a lasciare soltanto in una bara.

Senza la sveglia che li rimette sulla retta via, dove sarebbero la loro morale, la loro filosofia, la loro religione, il loro stato, la loro società regolamentata, tutto quello che li autorizza a morire gradualmente e ragionevolmente per qualcosa?

Il fatto è che ci vuole del polso per impedire che vadano dove pare loro. La calma notturna ha il deprecabile effetto di renderli smemorati. Se, come assicurano, l'abitudine è una seconda natura, ne esiste dunque una prima, fortunatamente sorda alle ingiunzioni della routine. Tolto al suo sonno, infatti, il corpo protesta, si dibatte, si inarca, si stira e tira per le lunghe la sua pigrizia. Benché la testa insista e si ostini, il corpo, quel birbante, persiste nel non volersi alzare. Si può forse esprimere meglio la sensazione che, per andare al lavoro a cuor leggero, non si debba avere affatto cuore?

Sotto il sole e sul cuscino, l'onda dei doveri fa rifluire la schiuma delle sollecitazioni voluttuose. La morbidezza delle lenzuola, la stretta d'un braccio nudo, la presenza dell'essere amato, la voglia di vagare nelle strade e nei campi, tutto sussurra con conturbante semplicità: «Prendi il tuo tempo o il tempo prenderà te... Non c'è altro che i piaceri o la morte».



RAOUL VANEIGEM: AI VIVENTI.
 Sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene.
 Pagine 176, € 9,30

«L'idea e il sentimento di crisi dominano oggi le preoccupazioni di tutti. Benché il carattere di questa crisi resti confuso, appare in maniera sempre più netta che la crisi non colpisce solo l'economia planetaria, ma che essa modifica anche la struttura tradizionale della società, porta un colpo severo alle ideologie politiche, svalorza le virtù patriarcali, ridicolizza le diverse forme di autorità.

Il mondo rimasto senza fiato per un'usura progressiva aspettava una rivoluzione e invece si annuncia una mutazione. E sulle rovine ingombranti del lavoro, del denaro, del credito politico, dell'autorità, spuntano altri valori che annunciano un'umanizzazione della natura in generale e della natura umana in particolare, lasciando intravedere la fine di un'epoca e le primizie di un nuovo stile di vita. *Ai viventi* precisa la frontiera sulla quale si affrontano ormai una civiltà moribonda ed una civiltà nascente.»

*Dall'introduzione a *Ai viventi. Sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene.*

INDICE

- GENESI DELL'INUMANITÀ
- IL BAMBINO
- LA STORIA COME EVOLUZIONE SPEZZATA
- L'ORRORE DELLA BESTIA RIMOSSA
- IL CERCHIO AGRARIO
- IL CERCHIO COMMERCIALE
- IL LAVORO
- GENESI DELL'UMANITÀ
- L'EMERGERE DI UNA REALTÀ ALTRA
- LA FINE DEL POTERE GERARCHIZZATO
- LA FINE DEL GIUDICE E DEL COLPEVOLE
- IL DECLINO DELLE MEDICINE
- DAL LAVORO INTELLETTUALE ALLA GAIA SCIENZA
- LA MATERIA PRIMA E L'ALCHIMIA DELL'IO
- LA SECONDA NASCITA DEL BAMBINO
- PRIMATO DELL'AMORE
- L'UMANIZZAZIONE DELLA NATURA
- CREAZIONE CONTRO LAVORO
- L'ALCHIMIA DELL'IO

R A O U L V A N E I G E M



**RAOUL VANEIGEM:
ELOGIO DELLA PIGRIZIA
AFFINATA. Pagine 32, € 1,80**

C'è sicuramente un certo piacere nel non esserci per nessuno, nel volersi di un'assoluta nullità lucrativa, nel testimoniare tranquillamente della propria inutilità sociale in un mondo dove un identico risultato è ottenuto attraverso un'attività nella maggior parte dei casi frenetica. Il lavoro ha snaturato la pigrizia. Ne ha fatto la sua puttana nello stesso momento in cui il potere patriarcale vedeva nella donna il riposo del guerriero. La pigrizia è godimento di sé oppure non esiste. Non abbiate nessuna speranza che vi sia accordata dai vostri signori o dai loro dei. Ci si arriva come il bambino per una naturale inclinazione a cercare il piacere ed a mettere da parte ciò che lo contraria.

Nessuno può assicurare la propria felicità (e con più facilità la propria sventura) se non egli stesso. Vale per i desideri ciò che vale per la materia prima da cui l'alchimista cerca di ricavarne la pietra filosofale. Costituiscono un loro proprio fondo e non se ne può estrarre che ciò che vi si trova.



**RAOUL VANEIGEM:
AVVISO AGLI STUDENTI.
Pagine 48, € 2,60**

Quando le scuole dell'obbligo e quelle superiori si comportano come delle imprese e gli allievi sono trattati come dei clienti, incitati non ad apprendere ma a consumare, è salutare ricordare che l'educazione appartiene alla creazione dell'uomo, non alla produzione di merci. Lontano dalle critiche riduttrici del sistema educativo, l'autore del *Trattato di saper vivere ad uso delle nuove generazioni* e del *Libro dei piaceri* per citare alcune tra le sue opere più note, studia e denuncia l'alienazione che si impadronisce degli studenti e degli insegnanti e mostra ciò che la scuola potrebbe essere: un luogo di autonomia, di sapere e di creazione.

"Noi siamo nati - diceva Shakespeare - per camminare sulla testa dei re. I re e i loro eserciti di boia sono ormai polvere. Imparate a camminare soli e sfiorerete coi piedi quelli che, nel loro mondo che muore, non hanno che l'ambizione di morire con lui".



**RAOUL VANEIGEM: LETTERA DI
STALIN AI SUOI FIGLI RICONCILIATI.
Pagine 64, € 2,60**

Ovunque viene elusa la questione posta dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dal predominio dell'ordine mercantile sull'essere umano: per quale disprezzo di sé le persone continuano ad inginocchiarsi e a subire la sorte deplorabile in cui si dibattono impantanandosi sempre più? Per quale rifiuto del proprio piacere, per quale gusto del sacrificio e della morte si appresta, mentre i rituali della rivolta e dell'impotente frenesia esorcizzano il loro terrore, ad incamminarsi verso l'annullamento, con le migliori ragioni del mondo, in una storia di rumore e furore, dove ogni volta la desolazione risulta vittoriosa? Sono le vittime consenzienti a creare le vocazioni da boia. Non esistono popoli martiri, ci sono solo uomini rassegnati alla schiavitù volontaria. E finché non ne usciranno, armati finalmente dei loro desideri di vita, Stalin potrà marcire tranquillo.

RAOUL VANEIGEM

Ma, addestrata al calcolo rapido, la ragione fa presto a ricomporre il gregge degli obblighi. Al primo tempo della riflessione, la griglia contabile degli orari si abbassa, ostruisce il passaggio dei desideri. Sono tutte chimere!

La giornata, debitamente incanalata, rende bella una realtà scelta, certo, ma scelta contro voglia, scelta a spese di un'altra realtà, quella del corpo che reclama ad alta voce la libertà di desiderare senza fine.

Tutto avviene come se non esistesse che un solo universo, mentre il secondo si volatilizza nelle nebbie di un puerile incantesimo. Sottomessa alla trepidazione degli affari, dell'attività lucrativa, la porcellana dei sogni si sbriciola. È letteralmente questione di un attimo.

La sera raccoglie i resti dell'uomo al lavoro. La notte ricomponi i desideri spazzati via dai gesti meccanizzati. Li rimette in sesto alla meglio: dieci al rovescio e uno al diritto, dalla parte dell'amore, se ne rimane.

All'alba, lo scenario si ripeterà, arricchito delle fatiche del giorno prima. Fino a che giorno e notte non si confondano e il letto non si ripieghi su un corpo definitivamente sconfitto, seppellendo nel suo sudario una vita che fu tante volte sul punto di risvegliarsi.

È quella che chiamano la «dura realtà delle cose» o, con spassoso cinismo, la «condizione umana».

Passano la settimana ad aspettare che il lavoro si metta il vestito della domenica.

A furia di infilare la livrea di servizio dal lunedì al venerdì vanno a divertirsi come vanno a faticare. Quasi si sputano sulle mani prima di man-

dar giù un Perand-Vergelesses, di battere le gallerie del Louvre, di recitare Baudelaire o di fornicare selvaggiamente.

A ore e date fisse, disertano gli uffici, le officine, i banchi di vendita per gettarsi, con gli stessi gesti cadenzati, in un tempo misurato, contabilizzato, smerciato al dettaglio, etichettato con nomi che suonano come altrettanti flaconi allegramente stappati: week-end, ferie, festa, riposo, svaghi, vacanze. Sono queste le libertà che il lavoro paga loro e che pagano lavorando.

Praticano minuziosamente l'arte di attribuire colori alla noia, misurando la passione al prezzo dell'esotismo, del litro d'alcool, del grammo di cocaina, dell'avventura libertina, della controversia politica. Con occhio tanto smorto quanto competente, osservano le effimere quotazioni della moda che drena, di saldo in saldo, lo smercio promozionale di vestiti, piatti preconfezionati, ideologie, avvenimenti e star sportive, culturali, elettorali, criminali, giornalistiche e affaristiche che ne mantengono l'interesse.

Credono di condurre un'esistenza mentre l'esistenza li conduce attraverso le interminabili campate di una fabbrica universale. Che leggano, si diano da fare, dormano, viaggino, meditano o scopino, obbediscono per lo più al vecchio riflesso che li comanda durante tutti i giorni feriali.

Potere e profitto tirano le fila. Hanno i nervi tesi a destra? Si distendono a sinistra e la macchina riparte. Qualsiasi cosa li consola dell'inconsolabile. Non è senza motivo che, per secoli, abbiano adorato sotto il nome di Dio un mercante di schiavi che, concedendo al riposo un solo giorno su sette, pretendeva ancora che esso fosse dedicato a cantare le sue lodi.

Eppure la domenica, verso le quattro del pomeriggio, sentono, sanno che sono perduti, che, come per il resto della settimana, hanno lasciato all'alba il meglio di sé.

Che non hanno smesso di lavorare.



**RAOUL VANEIGEM:
IL MOVIMENTO
DEL LIBERO SPIRITO**

Indicazioni generali e testimonianze sugli affioramenti della vita alla superficie del Medioevo, del Rinascimento e incidentalmente della Nostra Epoca.

Pagine 196, ill., € 11,40

Il *Liberio Spirito* è stato uno dei movimenti ereticali tra i più sovversivi e radicali mai apparso nell'ultimo millennio. Per alcuni il *Liberio Spirito* ha lasciato ai movimenti rivoluzionari moderni - ed in particolare agli anarchici - molte delle idee e stili di vita perfettamente operanti. Un filo rosso lega i nomadi e clandestini begardi, odiati e cacciati dal potere civile ed ecclesiastico, agli uomini liberi della nostra epoca, che mal sopportano ed infrangono le regole morali e materiali dell'attuale società. L'opinione di Hakim Bey è che questo è il miglior libro fino ad oggi disponibile sul *Liberio Spirito*. Il testo, inoltre, è un'analisi che guarda oltre le origini della religione, svelandone in pieno il carattere autoritario ed oppressivo, alla storia e soprattutto al presente.



Raoul Vaneigem*

TANTO HAN GRIDATO ALL'APOCALISSE CHE ESSA NON VERRÀ

L'economia è stata la menzogna più durevole di una decina di millenni abusivamente identificati con la Storia. Di là sono state attinte le verità eterne e le sacre cause che hanno governato padroni e schiavi, e a cui furono gettate in olocausto generazioni di esseri innocentemente nati per vivere.

È giunto il tempo in cui la macchina economica si esibisce nella cinica nudità dei suoi singoli elementi. Un lungo e sanguinoso strip-tease l'ha spogliata del mito e dell'ideologia. Dopo aver gettato alle ortiche la cotta delle società sacro tali, poi la giacca rovesciabile degli Stati cittadini, essa si scarnifica mettendo a nudo ciò che in ciascuno di noi appartiene agli ingranaggi della sua inumanità fondamentale; non dispone più - non ne ha più bisogno - di illusioni e di scappatoie per parodiare ciò che essa semplicemente è: un sistema destinato ad assicurare la sopravvivenza degli uomini a spese della loro vita.

Ironia vuole che, nel momento in cui la coscienza apre gli occhi, il maremoto economico volga al diluvio e non assicuri più la vita della specie se non ad un crescente tasso di svalutazione. La fine delle ideologie coincide con il fallimento della grande intendenza.

Orbene è proprio nell'istante della storia meno propizio a qualsiasi certezza - Dio, Diavolo, Stato, Rivoluzione, Supremo Salvatore, Sinistra e Destra - che la forma religiosa rinserta le maglie della sua rete. Il dogma assoluto secondo il quale il mondo esistente è soltanto la realtà orientata dalla prospettiva mercantile, e nient'altro, si fonda su una superstizione universale che viene instillata fin dall'infanzia: la credenza dell'incurabile impotenza degli esseri umani.

Tanto han gridato all'apocalisse che essa non verrà. E anche se venisse, del resto, ci vorrebbe del bello e del buono a distinguerla dalla sorte quotidiana riservata all'individuo come alla comunità.

Si può immaginare una danza macabra più sinistra della guerra, della tortura, della tirannia, dell'incidente, della malattia, della noia, dei piaceri colpevoli e di questo godimento che si

accanisce di più a tormentarsi che a dispiegarsi? La sopravvivenza non è forse ritagliata nella materia stessa dell'apocalisse?

La caduta dell'impero della merce non produrrà niente di più lamentevole della caduta nella disumanità che segna i suoi esordi. Ciò che è alla fine è anche all'inizio.

Una rovina ne nasconde un'altra: dietro il crollo del capitalismo monopolistico e di Stato vien meno l'intera civiltà mercantile, secondo un naufragio programmato da lunga data.

Le favole arcaiche che profetizzavano la morte degli dei in un annientamento universale si ricongiungono oggi nel pantheon della vita assente

con l'Aurora nucleare, il macello della Gran Sera e la Notte mortifera in cui l'amarezza gira in tondo.

La fine dell'impero dell'economico non è la fine del mondo, ma la fine del suo dominio totalitario sul mondo. Tutti sanno, tuttavia, che una tirannia defunta continua ad uccidere. Non la gioia di vivere né l'esuberanza creativa, bensì la paura è la risposta all'evidenza di una mutazione benefica. Una paura così intensa che l'economia moribonda vi scova ancora di che rifornire un mercato, il mercato dell'insicurezza, in cui il consumato re, ricondotto alla sua vera natura di minorato e di vegliardo, mendica una muscolosa protezione per percorrere freneticamente i circuiti obbligati dell'edonismo consumabile.

A cosa attribuire questo terrore che colpisce il formicaio proletarizzato e sostituisce ai vecchi riflessi insurrezionali una cupa e rabbiosa apatia? E paura di rovinare insieme al potere patriarcale, del quale si può leggere un efficace bilancio nel rimbambimento burocratico, dai capi di Stato ai capofamiglia?

Nasce forse da allarmanti vociferazioni, amplificate, a seconda delle mode, con le denominazioni orripilanti di crisi, disoccupazione, fallimento, carestia, criminalità, cancro, Aids, inquinamento?

No. Per la maggior parte delle persone esiste un solo terrore da cui tutti gli altri provengono, ed



è quello di perdere l'ultima menzogna che li separa da se stesse; di dover creare la propria vita.

Paura millenaria, sicuramente, ma non contemporanea alla nascita dell'umanità, anche se prende origine dalla paura animale. Ciò che oggi riecheggia è soltanto lo stridulo latrato della maledizione divina che terrorizza l'essere umano espropriato della propria vita e condannato a produrre la sua profittabile inumanità.

Quelli che ripetono volentieri che Dio è morto non hanno smesso tuttavia di mettersi in ginocchio. Mentre l'economia, dopo aver espresso con fiotti di sangue e di fango la salvezza dell'umanità, garantisce ormai soltanto la rovina del futuro, sarebbe stato ragionevole attendersi da una mutazione di opinioni che ognuno, stanco ed escluso dalle soluzioni comunitarie, si rimettesse solo a se stesso, alla propria creatività e volontà di vivere.

Ahimé, è ancora alla brace in cui si consuma la nostra bella civiltà che i suoi nemici attingono le loro ultime scintille, come se non restasse loro altra scelta, per rallegrarsi della sua morte così a lungo auspicata, che di morire con lei.

La religione ha la pelle più dura delle ossa, essa riveste a nuovo tutti i cadaveri. Nel tempo in cui l'illuminismo braccava l'oscurantismo cattolico, la ragion di Chiesa riconvertita in ragion di Stato disseminava per città e campagne predicatori di morale atea, tasso miglianti come due gocce di fiele ai commessi viaggiatori della ditta apostolica e romana.

*Da *Il movimento del Libero spirito* di Raoul Vaneigem.



GUY DEBORD:
LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO
 Versione italiana, VHS 90 minuti,
 € 10,30*

Un film scritto e diretto da Guy Debord.

Il lungometraggio del 1973 è ispirato alla più nota pubblicazione dello stesso autore. Il film analizza la società sulla base di quel particolare rapporto sociale - lo spettacolo - che informa ogni tipo di rapporto umano nell'epoca della comunicazione di massa. Il film si può considerare come l'apporto per immagini al medesimo tema, un contributo per meglio definire il proprio pensiero. L'opera di Debord è stata doppiata in italiano rispettando fedelmente il testo originale.

*7,70 per i distributori.



GUY DEBORD



GUY DEBORD
URLA IN FAVORE DI SADE
 Scenografia. Pagine 28, € 1,60

Se nella società di massa fascista "la cinematografia è l'arma più forte", agli inizi degli anni '50 continua ad essere strumento indispensabile anche nella nascente società mercantile-spettacolare. Chi è andato a vedere il primo film di Debord, *Urla in favore di Sade*, il 30 giugno 1952, si è trovato di fronte ad una pellicola che non è spettacolare né mercantile. Il film di Debord coglie nel segno lo spettatore pronto ad identificarsi in tecniche cinematografiche banali e consolatorie capaci di metterlo in sintonia con lo spettacolo della vita. Tutt'altra cosa emerge dalle "immagini" di questo film. Nella sala di un cineclub d'avanguardia i consumatori di immagini si trasformano ben presto in protagonisti d'indignazione; "dopo venti minuti di grande trambusto, la proiezione del film viene interrotta."



GUY DEBORD: I SITUAZIONISTI E LE NUOVE FORME D'AZIONE
NELLA POLITICA E NELL'ARTE. Pagine 24, € 1,30

Les situationnistes et les nouvelles formes d'action dans la politique et l'art è annoverato tra i testi rari di Guy Debord. È stato pubblicato in danese, inglese e francese in occasione della manifestazione "Destruction de R.S.G. 6" tenutasi nel giugno 1963 in Danimarca, organizzata dall'I.S. sotto la direzione di J. V. Martin.

In quell'occasione i situationisti diffusero una riedizione clandestina dell'opuscolo inglese *Danger! Official Secret - R.S.G. 6*, firmato dalle Spies for Peace, che rivelava i piani segreti del "rifugio governativo regionale n° 6".

Era un tentativo di apertura verso un altro fronte della stessa lotta: quello artistico. Quale omaggio più grande a Van Gogh che non prendere in ostaggio i quadri di una mostra e chiedere la liberazione dei prigionieri politici? Quale uso migliore dell'arte del passato per renderla ancora più viva se non impadronirsi delle opere dei musei e portarle sulle barricate?